

# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e distribuzione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: annuo lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero annuo lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

**Un nappista è un "mostro". Gli si può cucire addosso qualsiasi storia. E lo si può uccidere**

## Pena di morte: anche questo c'è scritto negli accordi di governo



Un nappista ucciso e due massacrati di botte. L'apparato dell'informazione di regime (radio, televisione, giornali) applaude l'efficienza dello Stato. L'opinione pubblica è chiamata alla caccia. (A pag. 12 le notizie; a pag. 2 intervista a Gilda Vianale)

### Gioia Tauro

Il battage sul quinto centro nasconde disegni più complessi. Ma il nostro compito è capire cosa vogliono i proletari calabresi e quali forze e con quale organizzazione possono mobilitarsi. Intervento di un compagno calabrese (a pagina 4).

### L'intelligenza tecnico - scientifica e il preavviamento al lavoro

Intervengono i compagni di Radio Alice. (A pag. 8)

### Donne: salute e sessualità

Contributi sul Convegno internazionale sulla salute delle donne tenutosi a Roma il 24-25-26 giugno (a pagina 6-7).

### Bomba fascista trovata a Roma

Roma, 2 - Un guardamacchine ha trovato stamane, lungo la strada che collega Piazza del Popolo al Pincio, un pacco da cui fuoriusciva una miccia; gli artificieri hanno accertato che si trattava di una bomba confezionata con 350 grammi di tritolo e schegge di ferro, avvolta in un manifesto che recava la scritta: «Giancarlo Esposti assassinato dal regime demo-marxista. Con il sangue fino alla vittoria». Giancarlo Esposti era il fascista san-babilino membro delle SAM, ucciso in un conflitto a fuoco coi carabinieri a Pian del Rascino nel 1974, pochi giorni dopo la strage di Brescia.

### Il sasso in bocca

Non è stato un conflitto a fuoco quello in cui venerdì sera è stato ucciso Antonio Lo Muscio. E' stata l'attuazione della pena di morte, eseguita con il massimo di barbarie ostentata di cui si poteva fare sfoggio. Lo Stato ha dato spettacolo della sua forza; allo stesso modo in cui la mafia uccide i suoi nemici e li sfregia mettendo loro sassi in bocca. Falcato da più raffiche di mitra, finito a terra a pistolettate quando era già morto; Maria Pia Vianale e Franca Salerno prese a pedate e a pugni, colpite con i calci delle armi.

Ma con più strumenti della mafia: in tutte le case si è potuto vedere il cronista che parlava, al telegiornale, sul luogo del fatto, quasi con un piede sul corpo di Lo Muscio, souvenir di un safari. E i fotografi all'ospedale San Giovanni venivano fatti gentilmente entrare a fotografare i volti tumefatti di Maria Pia Vianale e Franca Salerno, un tempo li avrebbero tenuti nascosti, ieri se ne gloriavano. Non importano le contraddizioni della ricostruzione dei fatti. Anzi, vengono quasi ammesse per fare entrare bene nella testa di tutti che lo Stato ha adottato questi metodi e li rivendica.

E' stata un'operazione compiuta dopo un lungo periodo di costruzione di «mostri», dopo che Lo Muscio era stato nominato dal Ministero degli Interni «il capo» dei NAP e Vianale e Salerno erano state investite da tutta la stampa del titolo di terribili primule rosse. Stavano sulla gradinata di San Pietro in Vincoli? Era per attentare al retore. Mangiavano pesche?

Non è detto che fossero pesche, i noccioli potevano essere proiettili di P38.

A 48 ore dall'accordo di governo, un punto del programma è stato messo in atto. E' il monito che oggi vuole schiacciare il mostro perché domani vuole schiacciare tutti gli oppositori. E questa barbarie non è stata un'eccezione; essa costituisce (e già da tempo) la regola con la quale lo Stato democristiano intende gestire i rapporti sociali e la regola alla quale spera di costringere gli oppositori. E ha intenzione di continuare su questa strada, perché è la sua natura e perché non ne ha altre.

Ci saranno certamente quelli che ci diranno che lo Stato vi è costretto; quelli secondo i quali, davanti al terrorismo, ogni arma vale «perché si è in guerra». Quelli secondo cui Renato Curcio dovrebbe essere giudicato da un tribunale speciale, o secondo cui i nappisti andrebbero fucilati per le strade. Sono i cultori dell'eternità di questo Stato democristiano (compresi gli ultimi invitati a pranzo): qualcuno di loro ha il compito di trovare una giustificazione, altri si adopereranno perché le facce dei terroristi vengano affisse non più nelle gazzette, ma sui muri delle strade, sotto la scritta «wanted».

E già da oggi è aperta la caccia ad un altro mostro da schiacciare, con la speranza che l'assuefazione prenda il posto. Giorgio Amendola o Edoardo Sanguineti che predicano il coraggio di essere servitori dello Stato, non troveranno mai il coraggio di denunciare (Continua a pag. 12)



# Da un documento falso a "mostro" da eliminare: ma chi sono i mostri?

Gilda, sorella di Maria Pia Vianale, racconta le tappe della persecuzione che ha portato Maria Pia a diventare un « mostro da prima pagina ». Non è solo la storia di Maria Pia, ma di tutti i detenuti all'Asinara, e di molti altri

Voglio partire da quando è scoppiata la bomba in via Consalvo. La sera stessa sono andati a casa di Schiavone, che aveva prestato la sua macchina a Principe, macchina che era posteggiata davanti alla casa dove è avvenuto lo scoppio. Non lo trovano, ed emettono un mandato di cattura per organizzazione sovversiva. Dopo un mese la polizia, i carabinieri e un magistrato vengono a cercare Maria Pia, che si era allontanata da casa una decina di giorni prima: anche per lei viene emesso un mandato di cattura, sempre per organizzazione sovversiva.

Viene arrestata dopo un mese e mezzo di latitanza, a Pozzuoli, con un documento falso in tasca: è accusata di avere affittato una casa.

Avrebbe dovuto uscire dopo sei mesi, per scadenza termini, ma un mese prima della sua uscita emettono un nuovo mandato di cattura per il sequestro dell'industriale Moccia.

E' a Poggioreale che inizia la sua persecuzione. Ad esempio, per un accesso in bocca le fanno un intervento che dura 45 minuti, senza anestesia, con delle forbicine. E, per tamponare il sangue un fazzoletto in bocca. Oppure, quando nella sua stessa cella un'altra detenuta sta molto male, Maria Pia chiede per lei aiuto e si sente rispondere dalle secondine « lascia morire per terra » e protesta, viene punita e messa in una cella allagata per cinque giorni. E' potuta uscire prima di Natale solo grazie al casino che io ho fatto col direttore.

Allontanata dalle altre detenute perché pericolosa, perché poteva « contagiarle » politicamente, le hanno impedito di lavorare: in risposta alla sua richiesta un maresciallo la prese a schiaffi dicendole « io ti metto in bocca il cazzo ». E tante altre storie terribili.

Poi la serie di trasferimenti: Pozzuoli, e poi Avellino, con continue perquisizioni nelle parti più intime, poi a Lecce — quattro mesi di isolamento, senza un cane con cui parlare. Lecce, poi Bari; non ci avvisavano nemmeno dei trasferimenti: andavo in un carcere e mi dicevano che era in un altro.

Ma questo non vale solo per Maria Pia, ma per tutti gli altri che stanno lì dentro al carcere, trasferiti, puniti, massacrati.

Così sono passati due anni di persecuzione. Quella più grave è quella quotidiana, psicologica,

sottile. Da parte delle secondine ad esempio, « è una nappista, attenti alla nappista ». Così si è arrivati al processo, in uno stato di detenzione bestiale. Un processo farsa conclusosi — come giustamente dicono i genitori degli imputati — conclusosi senza imputati e senza difensori, messi nell'impossibilità di difendere. Dovevano condannare e basta, e così è stato. Una sala umida, senza vetri: dovettero andare dal presidente per protestare contro il freddo che erano costretti a patire.

Maria Pia in quella oc-

casione lesse quel comunicato, « folle », così lo definì la stampa borghese.

Di folle non aveva proprio niente, erano le esperienze a cui l'avevano costretta, folle esperienze fatte sulla pelle. Quindi nessuno meglio di lei avrebbe potuto dire quelle cose. La frase tanto recriminata da loro, « non credo nella giustizia borghese » dopo tutto quello che in due anni aveva subito era più che giusta.

La condanna, a detta degli avvocati ridicola, infondata perché priva di qualsiasi elemento di prova, è arrivata puntuale tredici anni e mezzo. Un vasetto di crema rinvenuto nel luogo dove « presumibilmente » si trovava il Moccia è la « prova ».

Dal momento dell'evacuazione tutti si sono dati da fare per costruire il personaggio Maria Pia Vianale. Giorno dopo giorno hanno fatto dimenticare quel piccolo vasetto di crema e Maria Pia è diventata la terrorista numero uno, la donna mostro. Da pagare, alla giustizia borghese aveva solo l'equivalente in giorni di galera di un documento falso trovato addosso.

Sulla sparatoria in cui è rimasto ucciso Graziosi nessuno però scrive che

fu lui ad aprire il fuoco contro Maria Pia. Sulla testa di Maria Pia ci sono stati, come nel West, 40 milioni di tagli. Li prenderà quello che ieri sera l'ha massacrata selvaggiamente? Se non li prenderà, avrà sicuramente uno scatto di carriera. Una volta immobilizzata con una canna di mitragliatrice, che bisogno c'era di scatenarsi con tanta violenza?

Io ho visto oggi Maria Pia, di sfuggita, mentre la trasportavano a Rebibbia: era tutta viola, i capelli rasi, gonfiati e ematomi sulla testa, gli

occhi tumefatti, la faccia incrociata. Il tenente dei carabinieri stanotte parlava di semplici escoriazioni al volto. Io mi chiedo chi sono i « criminali », chi ha dato l'ordine di eliminarli, perché di questo si tratta, di uccidere senza processo. Mi chiedo perché l'hanno già trasferita a Rebibbia, così ferita e quindi bisognosa di cure.

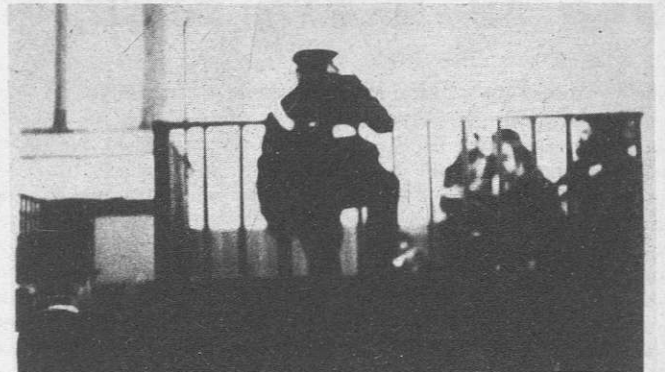
Tutto questo la gente non lo sa, eppure sono gravi reati quelli che vengono impunemente commessi, con l'appoggio purtroppo della pubblica opinione. A questa non vengono presentati i fatti con obiettività; ma mostri confezionati su misura dalla stampa borghese e dalla TV.

Questo « trattamento » non è stato fatto solo a Maria Pia, ma a tutti gli altri compagni dei NAP e a molti altri, che non sono dei NAP. E' il caso di Alfredo Papale, ferito gravemente in seguito allo scoppio in via Consalvo, solo per mancanza di cure hanno dovuto enucleargli l'occhio e ridurlo alla sordità.

L'altro orecchio è sottoposto a un continuo incessante ronzio, in cella d'isolamento all'Asina-

ra. Rischia di impazzire. La gente è stata strumentalizzata al punto di dire che « è troppo poco »: ho sentito fuori dall'ospedale donne anziane che dicevano: « le dovevano ridurre a poltiglia ». Non ho inveito contro di loro perché non sono colpevoli: leggono ciò che gli altri scrivono, e ci credono. Se conoscessero i fatti queste stesse parole sarebbero rivolte ad altri.

Dobbiamo fare di tutto affinché i fatti siano conosciuti. Anche la sinistra rivoluzionaria sino ad oggi si è preoccupata più



Napoli, gennaio 1977, processo ai NAP - Un carabiniere salta nella gabbia degli imputati per farli tacere

Roma: è iniziato il processo contro l'agente che uccise Mario Salvi

## Un'altro assassinio che non deve restare impunito

Roma — E' iniziato il processo contro l'assassinio del compagno Mario Salvi, l'agente di custodia Domenico Velluto, allora in servizio presso il corpo di guardia del ministero di Grazia e Giustizia. Presidente della corte è il giudice Amati, fratello di quell'Antonio Amati giudice istruttore del tribunale di Milano che condusse la prima fase dell'indagine sulle bombe di piazza Fontana e che costruì la montatura contro Valpreda e gli altri anarchici. I fatti risalgono al 7 aprile 1976, quando, appresa la notizia della conferma in Cassazione della condanna a nove anni al compagno Marini, un gruppo di compagni lanciò alcune bottiglie molotov contro due entrate laterali (a quell'ora chiuse) del ministero. Il Velluto insieme ad un collega si mise all'inseguimento e continuò la sua corsa per quasi 200 metri sparando almeno 4 colpi, sebbene da parte dei compagni che fuggivano non ci fosse stata alcuna reazione. L'ultimo colpo raggiunse alla nuca Mario Salvi. Velluto è solo accusato di omicidio preterintenzionale, cioè avrebbe ucciso senza volerlo. Ma da testimonianze precise, che sono state ribadite in aula, risulta chiaramente che Velluto

sparò prendendo la mira a braccio teso. Inoltre le perizie di parte civile attestano che la distanza massima da cui è stato sparato il colpo mortale è di 10 metri (quelle d'ufficio indicano la distanza di 18 metri) e non di trenta come sostiene l'assassino.

Anche la giustificazione che Mario Salvi stesse per estrarre una pistola dalla cintola risulta priva di fondamento anche nell'ordinanza di rinvio a giudizio del PM Viglietta che ha stabilito che Mario non pose mai mano all'arma. Sulla cui provenienza peraltro esistono grossi dubbi, visto che fu ritrovata soltanto all'arrivo in ospedale, e che non fu notata neanche dagli stessi agenti e infermieri che arrivarono per primi sul posto. Alle perizie sulla distanza, fondamentali per stabilire l'effettiva volontà di uccidere da parte di Velluto, nell'udienza di ieri è stato dedicato uno spazio ridicolo: 5 minuti! E' bene riaffermare che la volontà dei compagni di Mario e di tutti gli antifascisti si è già espressa fuori da quest'aula: nelle loro coscienze Velluto è stato riconosciuto colpevole di omicidio volontario. Ciò deve essere sancito anche nel processo. Lunedì 4 continua il dibattimento, a cui invitiamo i compagni a partecipare.





# Contro i lager militari

## Manifestazione nazionale a Peschiera

Martedì 5 luglio Rinaldo Gabrielli, Franco Passello, Beppe Fresca, Toni Cazzanella e Renato Zorzù, detenuti nelle carceri militari per rifiuto politico del servizio militare, inizieranno uno sciopero della fame al termine di 15 giorni per denunciare il clima di repressione e restrizione che la gerarchia militare sta pesantemente attuando da alcuni mesi.

I cinque compagni vogliono con quest'atto politico denunciare la situazione lageriana ed anticonstituzionale in cui sono costretti a vivere i detenuti ed i soldati di leva obbligati a fare i carcerieri nelle carceri militari del regime. Migliaia di emigranti, contadini ed operai, proletari e sottoproletari, essi denunciano, vengono rinchiusi ogni anno nelle galere militari di Peschiera, Torino, Bari, Roma, Gaeta e Palermo per dei reati considerati tali solo da un codice fascista.

E' ben chiara e comprovata la matrice di classe di questi reati funzionali alla strategia reazionaria ed antipopolare

dell'apparato repressivo militare: essi vanno dalla «mancanza alla chiamata» che riguarda soprattutto gli emigrati, alla «disobbedienza», «insubordinazione», «diserzione», «abbandono di consegne» che colpiscono soprattutto gli operai, i disoccupati, i sottoccupati, gli analfabeti, che reagiscono giustamente ai continui attentati alla dignità della vita cui sono sottoposti durante la naia.

Disumane e incredibili sono le condizioni in cui sono costretti le migliaia di proletari internati ogni anno per questi reati nei lager militari: oltre ai frequenti divieti di colloqui con familiari e amici, oltre al sequestro di tutta la stampa che non sia conforme ai regolamenti militari fascisti, in tutte le carceri sono comuni l'uso indiscriminato e prolungato delle celle d'isolamento, i pestaggi, le minacce e le denunce mentre disastrose sono le situazioni igieniche, contenute settimanalmente a suon di punture anti-tifo, anti-colera, ecc.

I cinque compagni che inizieranno martedì lo

sciopero della fame intendono inoltre denunciare il nuovo regolamento militare che affossa definitivamente la legge di riforma strappata dalle lotte dei detenuti al Ministro della difesa Forlani il 14 ottobre 1975. La bozza del nuovo regolamento, già distribuita ai comandanti dei carceri militari è negata seccamente ai detenuti che chiedono di prenderne visione. Il tentativo è di impedire che diventi di pubblico dominio un decreto ministeriale che al momento giusto chiuderà in bellezza la manovra affossatrice. I detenuti in lotta richiedono un nuovo regolamento carcerario che contempli: 1) che vengano ampliati i locali per i colloqui nei diversi carceri e reclusori militari; 2) il diritto di ricevere od effettuare telefonate senza censura nei contenuti; 3) diritto di acquistare, leggere o detenere tutte le pubblicazioni in vendita all'esterno, senza divieti per la stampa antimilitarista e di sinistra; 4) controlli medico-sanitari mensili per tutti i detenuti da

parte di organismi medico-sanitari civili locali; 5) diritto di elezione dei rappresentanti in assemblea di tutti i reparti con periodicità stabilita dai detenuti stessi; 6) riconoscimento dei mesi e giorni di detenzione come servizio militare effettivo; 7) possibilità di usufruire del regime di semilibertà (licenze, permessi) di affidamento in prova a servizio sociale; riduzione di pene per la liberazione anticipata come prevista dalla legge; 8) possibilità per tutti i detenuti militari di essere rinchiusi nello stesso reparto, camerate e cortili.

Con questi obiettivi, per la libertà di tutti i detenuti militari e la chiusura dei carceri militari, reclusori militari, tribunali e codici militari, i detenuti in lotta, il collettivo controinf. carceri A. Spaliviero di Bergamo, il Coordinamento soldati democratici di Bergamo e Alta Italia, la I.C.I. indicano per domenica 10 luglio alle ore 10 e per tutto il giorno una manifestazione nazionale di lotta a Peschiera del Garda (davanti al carcere militare).

Bologna: oggi si chiude il congresso UIL

## Craxi scatena la rissa

Bologna, 2 — Alcuni grossi nomi del mondo politico e sindacale, un quarto d'ora di rissa, hanno vivacizzato l'ultima giornata di dibattito a questo VII Congresso nazionale UIL: domani, domenica, ci saranno le ultime formalità, le conclusioni di Benvenuto, le elezioni dei nuovi organismi dirigenti.

Non sono previste grosse novità: le strutture elette a Bologna riconfermeranno i rapporti fra le tre correnti: 50 per cento al PSI, 25 per cento rispettivamente ai socialdemocratici e repubblicani. E' prevista la sostituzione di alcuni nomi di secondo piano, mentre è scontata la riconferma di Benvenuto. Un'ultima incognita riguarda l'atteggiamento della minoranza repubblicana di Vanni che, nonostante la volontà unitaria della maggioranza (PSI, PSDI), sembra orientato a dissociarsi dalla gestione Benvenuto-Ravenna.

Ma veniamo alla cronaca: è quasi mezzogiorno quando l'attenzione dei delegati si concentra verso una porta secondaria della sala; l'oratore di turno viene interrotto, si alzano applausi frenetici da parte socialista, fischi e grida da parte repubblicana. In sala è entrato Bettino Craxi, tondo, pelato, e sorridente, che alza i pugni a mo' di pugile vincitore: qualcuno urla «questa è una prevaricazione», «prezzolati, provocatori». Comincia un quarto d'ora di spinte, botte, offese fra socialisti e repubblicani. Del resto l'atmosfera si era già riscaldata con l'intervento di Cicchitto, della direzione socialista, che la sala aveva applaudito a lungo: con la demagogia e il populismo tipici del massimalismo socialista, Cicchitto ha attaccato tutto e tutti: la DC, arroccata sulla linea di restaurazione, il PCI e i suoi sindacalisti («non possono esistere nel movimento operaio pedagoghi ora paterni ora autoritari, ma sempre saccenti»), l'accordo programmatico raggiunto fra i partiti pochi giorni fa («i contenuti sono quelli di sempre, ma almeno, ai tempi del centro-sinistra,

si parlava di riforme anche se poi non si facevano»).

Unica cosa buona, è caduta la pregiudiziale a sinistra: di questo — ha concetti quali «autonomia» — il PCI ce ne dia atto, perché è merito nostro.

Senza storia gli interventi ufficiali degli altri partiti dell'arco costituzionale (PRI, PSDI, PCI); seguito ed anche applaudito, invece, l'intervento di Miniati del PdUP, soprattutto perché è riuscito a recuperare alcuni temi cari al massimalismo riformista: unità del fronte sociale anticapitalista, ruolo trainante della classe operaia sugli altri settori sociali della crisi, responsabilità che si deve assumere la UIL per l'aggregazione di un vasto fronte sociale di opposizione. Ma opposizione a chi, se anche partiti come PSI e PCI approvano intese programmatiche con la DC, questo non lo ha detto. L'impressione è che il PdUP cerchi di guadagnarsi un suo piccolo spazio di rappresentanza anche nella UIL, come ha già fatto nella CGIL e nella CISL.

Da segnalare, infine, l'intervento del capitano Margherito: «la classe dominante non deve far pagare la sua crisi di regime alle classi subalterne» ha detto, denunciando poi la «strategia liberticida» che è in atto e richiedendo il «controllo popolare sull'ordine pubblico». Per battere le manovre affossatrici sul sindacato di PS («noi non vogliamo i poliziotti autocratici — ha detto — ci sono già troppi autonomi armati in giro»), Margherito ha ripreso la proposta già fatta da Benvenuto di una giornata di lotta per la riforma di Pubblica Sicurezza.

## Provocazione contro gli occupanti del "Continental"

Roma, 2 — Stanotte, nell'occupazione dell'albergo Continental, verso le ore due, si è verificata un'aggressione di cui si erano viste le avvisaglie nei giorni scorsi con l'arrivo di nuclei speciali di polizia (squadra antiborseggio, squadra antirapina, squadra politica) e che tentavano di entrare per verificare l'occupazione con scuse varie. Questa volta sono stati utilizzati fascisti e teppisti. I fatti: verso le ore 24 una ventina di persone sostava davanti all'albergo e infastidiva con pretesti vari il picchetto che controllava il portone d'entrata. Dopo due ore che si susseguivano queste cose i compagni rientravano nell'albergo portando dentro le sedie e la mostra che erano fuori.

In quel mentre uno fra coloro che erano venuti a provocare cercava di en-

trare mischiandosi alla gente. I compagni lo hanno subito individuato ed invitato ad uscire. Questi non rispondeva e di fronte alla presa di posizione dei compagni cominciava a minacciare mentre dal gruppo in sosta davanti all'albergo partiva una catenata che mandava in frantumi la vetrata. A questo punto i compagni sono riusciti a respingere l'assalto e a chiudere il portone sopportando per tutta la notte le provocazioni, tra cui la distruzione intera della vetrata di tutto il primo piano.

Inviavamo tutte le occupazioni dei Comitati di lotta alla massima vigilanza e alla massima partecipazione; invitiamo tutti i compagni ad una mobilitazione cittadina per respingere con fermezza le provocazioni che i corpi dello stato adottano contro i movimenti di massa.

Comitato di lotta per la casa di Roma

## E' morto il compagno Antonio: suonava il pianoforte sulle barricate di Bologna

E' morto in un incidente stradale Antonio Mariano, un giovane compagno del movimento di Bologna. Il 12 marzo, aveva accompagnato la lotta dei compagni in piazza Verdi suonando un pianoforte sulle barricate. Quel gesto lo ricordiamo come un simbolo della rivolta di Bologna. Così anche noi, insieme ai compagni di Bologna, vogliamo ricordare Antonio Mariano.

Genova

## Grave incidente a un compagno I CC inventano un attentato

Carabinieri e magistratura stanno costruendo una gravissima montatura contro il compagno Leonardo Bertaluzzi, gravemente ferito ieri da un'esplosione e ricoverato nell'ospedale di Sampierdarena.

La montatura, che è stata ripresa e gonfiata dai giornali cittadini, non si fonda sulle circostanze che hanno portato al ferimento del compagno, ma unicamente sul suo passato di militanza politica.

Leonardo si trovava la notte scorsa sulla spiaggia di Voltri, dove abitualmente da anni va a pescare e a fare il bagno. Sembra che abbia trovato od urtato una scatola di plastica — come ha detto ai medici dell'ospedale — che subito dopo è esplosa. Ha avuto ancora la forza di raggiungere la via Aurelia, immediatamente sopra la spiaggia, dove è stato soccorso da un automobilista. La sua situazione, anche se non è in pericolo di vita, è ancora grave: la fiammata causata dallo scoppio ha provocato ustioni diffuse, soprattutto al volto, e il compagno quasi certamente perderà un occhio.

Dopo il fatto, un giornale del pomeriggio ri-

portava la notizia, legandola ad un possibile episodio di pesca di frodo; ma già questa mattina i giornali locali ipotizzavano esplicitamente la preparazione di un attentato politico. Questa inammissibile impostazione segue da vicino gli orientamenti dei carabinieri: nonostante il loro sopraluogo sulla spiaggia confermi sostanzialmente il racconto di Leonardo, non hanno esitato a denunciarlo per detenzione di materiale esplodente. Il sostituto procuratore di turno, Mario Sossi, ha completato l'opera, facendolo piantonare in ospedale.

Leonardo Bertaluzzi lavora nella Compagnia di facchini Tommaso Moro di Sampierdarena, ha militato in Lotta Continua fino a due anni fa ed è conosciuto per la sua militanza antifascista. Nonostante le infami speculazioni fatte su di lui, tanto più gravi per la situazione in cui si trova, e le fantasiose affermazioni dei giornali, Leonardo non ha i precedenti penali che gli si vorrebbero attribuire e non appartiene a nessuna organizzazione. I compagni di Lotta Continua di Genova gli sono vicini con l'augurio di ristabilirsi al più presto.

## L'occulto, giornale quotidiano

Che la stampa e la televisione di regime avrebbero censurato o nascosto la notizia del raggiungimento delle 700.000 firme per i referendum era abbastanza scontato. Ora a questa lunga lista di censori si può aggiungere, con un piazzamento d'onore, il Manifesto, giornale che ama fregiarsi della qualifica di «quotidiano comunista».

Non, sappiamo francamente cosa ci sia di «comunista» nel nascondere per tre mesi, tranne che

per un corsivo in cui li si attaccava, ogni notizia sui referendum. Possiamo solo pensare che questo aggettivo si riferisca alla sempre più straordinaria somiglianza che questo giornale ha con l'Unità, nel tacere ai propri militanti quelle notizie e quelle iniziative che possono suscitare lotte di massa e alternative a quel sistema di potere e di governo cui il Manifesto, con il suo «stile», fa la romanzina o strizza l'occhio.



# GIOIA TAURO: TUTTI NE PARLANO. Ma i proletari calabresi che ne pensano?

E' ormai dal famoso articolo apparso poco tempo fa sul *Corriere della Sera*, a firma del pluripennivendolo della stampa padronale, Massimo Riva, che il caso del quinto centro siderurgico è tornato come un boomerang a riempire le colonne dei vari quotidiani nazionali e soprattutto della stampa locale, in testa il *Giornale di Calabria*. Ma cosa ha detto di tanto scandaloso il *Corriere* per scatenare le ire di astensionisti vari, cogestori di programmi antioperai, vecchi ruderi del « meridionalismo » che non perdono tempo a prendere la palla al balzo per rinviare il vecchio spirito antinordista?

Evidentemente i nostri Ardenti, Cozza e compagnia dimenticano i licenziamenti, l'incentivazione dello sfruttamento, accompagnati da una stagnazione degli investimenti ormai di vecchia data, e da una riduzione drastica dei livelli di occupazione. Eppure, in realtà, sanno bene che le cose stanno così e usano demagogicamente il meridionalismo di facciata per coprire il potere e l'onorabilità dell'ex ministro Mancini le cui sorti sono tanto intrecciate con la questione del 5° centro.

## «Sulle barricate ci andiamo noi»

Il vice presidente socialista della giunta regionale, Gaetano Cingari, è arrivato ad esclamare: «stavolta sulle barricate ci andiamo noi».

Ma lasciamo un attimo da parte i « meridionalisti » e torniamo alla questione del 5° centro. Nel molto tempo in cui le cronache dei giornali non se ne sono interessate c'era chi lo sbandierava indebitamente come una propria conquista (PSI), chi lo aveva eletto a obiettivo principale della propria strategia (come i vertici sindacali), chi, sia pure a malavoglia, lo aveva accolto (PCI), e rimaneva ad aspettare che la buona volontà dei padroni nel realizzarlo seguisse senza pressioni inopportune, il corso naturale. Già allora si avvertiva il sintomo della poca credibilità che l'obiettivo del 5° centro godeva presso i proletari, i giovani disoccupati di Reggio e della piana di Gioia Tauro. Su questa questione che è quella che più interessa la gente e noi, torneremo più avanti.

Perché la grande stampa con la regia dell'IRI

e del governo ha aspettato proprio questo periodo per rendere ufficiale ciò che sapeva da tempo: e cioè che il 5° centro non si doveva fare? Perché — ci domandiamo ancora — dal momento che sapevamo che la verità non avrebbe certamente sollevato critiche e proteste nell'arco astensionistico abituato ormai a rivendicare con le parole e non con i fatti?

## Tutti sapevano che l'IRI...

Non c'è bisogno di andare a scoprire gli altari: tutti, politici e sindacalisti, sapevano benissimo che l'IRI aveva deciso di opporsi al progetto di ammodernamento di Bagnoli, tutti sapevano che l'IRI sta costruendo uno stabilimento siderurgico, a ciclo integrale, in Brasile dalla capacità produttiva di 3 miliardi. Quindi, a conti fatti, quello che c'è da capire in questo battage giornalistico è che esso va al di là della disputa sulla realizzazione o meno del 5° centro, è nelle intenzioni di chi l'ha promosso, potrebbe investire qualcosa di più grosso i cui contorni per altro non sono ancora definiti. E' vero, come affermava Lettieri sul Manifesto, che « intorno a Gioia Tauro si sta giocando una grossa partita politica che riguarda la limitazione del ruolo del capitale pubblico e la dislocazione delle risorse nei prossimi anni a favore della grande industria privata » (un esempio in questo senso è dato dalla vicenda relativa alla spoliatura dell'Egam, in favore della FIAT, del comparto acciai speciali). Ma ciò evidentemente non giustifica fino in fondo il livello della zuffa e del clamore.

## La DC e « il popolo di Reggio »

Una grande banalità circola: «dopo questa grave decisione il popolo di Reggio non crederà più nel governo, nelle istituzioni, ecc...». Ma quando mai i proletari di Reggio, loro che hanno avuto il privilegio di conoscere i carri armati del regime ben prima dei « diversi » di Bologna, hanno creduto nel governo? Il punto non è questo: la terra bruciata tra i proletari reggini e le rappresentanze istituzionali basta e avanza.

Il punto è un altro: si tratta di un elemento di quella « tattica di logoramento » di cui tanto si parla e che la DC, qui più che altrove, ha interesse ad alimentare e perfezionare. Esempi non ne mancano: c'è la curia arcivescovile che non perde un colpo nell'elargire attestati di solidarietà agli operai dell'Andreae, della Liquichimica, che arriva per giunta ad avere diritto di parola nei comizi e nelle assemblee sindacali, che sotto sotto organizza i comitati per la legge di preavvicinamento; che è stata con un piede dentro e uno fuori nella lotta per la casa. Non è nostra intenzione agitare lo spettro della rivolta su temi interclassisti.

## Dalla rivolta di Reggio molto è cambiato

Da allora molte cose sono cambiate: il prezzo di quella esperienza insieme ai processi sociali, a partire dalla manifestazione del 22 ottobre '72, ha plasmato la coscienza e i punti di vista dei proletari. Non v'è dubbio, però, che le caratteristiche della crisi economica, il tipo di quadro politico, la drammaticità dell'attacco padronale sul tema dell'occupazione (basta citare gli esempi di cassa integrazione alla Liquichimica, all'Andreae, all'Uniliq e il mancato rispetto dell'aumento degli organici dell'Omeca e alla NES) sono destinati ad aprire un processo di lotta che può andare

ben al di là delle singole lotte di settori sociali singoli.

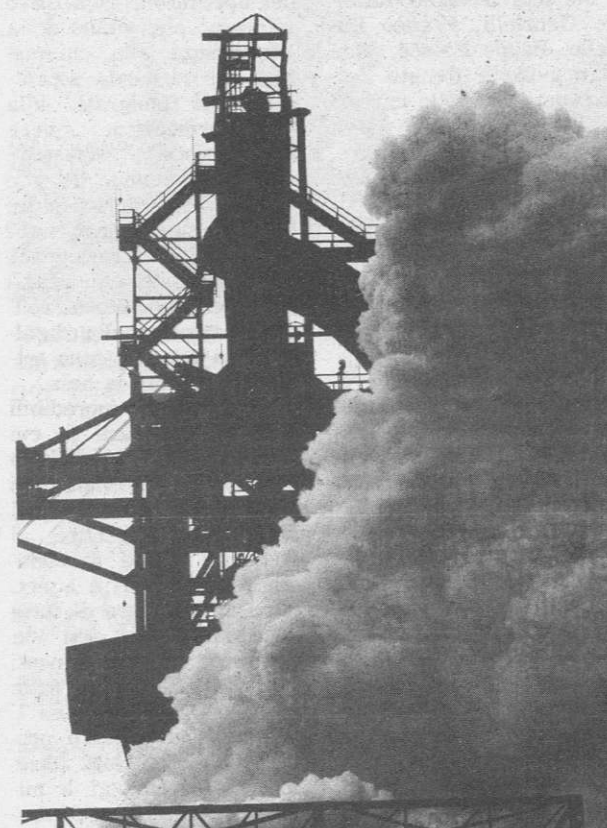
Ma c'è chi crede di esorcizzare questa situazione agitando lo spettro della rivolta, nel quadro di una campagna forsennata quanto terroristica (dove la rivolta intesa come « violenza ed eversione » viene additata come nemico « pubblico » e ignoto).

Per giustificare l'arretratezza delle forme di lotta e spesso la repressione dei timidi sforzi di organizzazione autonoma. C'è d'altro canto chi, invece, gioca sotto i tavoli: se da una parte si trova in prima fila a reggere il cordone sanitario contro le lotte, retto dai revisionisti e dalle centrali sindacali, dall'altra prepara il terreno per una rivincita che ha nelle contraddizioni sociali e materiali, nel vuoto generato tra le fila proletarie dalla politica astensionistica, gli ingredienti più appetitosi, sebbene i più densi di pericoli.

## Non dimentichiamo il centro del problema

Per finire, vogliamo parlare dei rapporti che ci sono tra i proletari di Reggio e la questione del 5° centro. Come si vede, anche noi rischiamo, come altri, di perderci nella foresta pur di dire la nostra su un tema così scottante, e dimentichiamo invece quello che più conta. Ebbene, prima di disquisire se siamo d'accordo o meno sul 5° centro, dobbiamo domandarci che cosa c'entra questo con i proletari. Bisogna parlare chiaro: i proletari finora non hanno riconosciuto come loro questo obiettivo. E questo lo diciamo ben consci di essere favorevoli e di volerli battere per il 5° centro. E' necessario, comunque, per non rischiare di rimanere prigionieri delle questioni di principio, chiedersi se ci sono le condizioni oggettive di mobilitazione e di lotta cioè di organizzazione su questo problema.

E' noto che il 5° centro non è frutto della battaglia sindacale e né dell'interessamento di Mancini. Bensì la risposta a caldo, non definitiva ma non rinviabile alla rivolta di Reggio. Come tale rappresenta qualcosa calata dall'alto, e non come una conquista dei proletari interessati, innanzitutto di quelli della piana di Gioia Tauro. Sia perché negli anni trascorsi non vi sono stati sconvolgimenti tali da mutare in profondità il rapporto fra tessuto produttivo e occupazione (cioè il piccolo contadino vedeva ancora nella terra il suo ambito naturale); sia perché l'iniziativa sindacale non assicurava, anzi umiliava, il terreno concreto di esercizio delle forme di lotta e di or-



ganizzazione che poteva consentire ai proletari di incidere concretamente sui tempi di realizzazione.

il recupero delle terre espropriate a fior di milioni per la realizzazione del 5° centro.

## Come è nata « l'idea » del quinto centro

L'obiettivo del 5° centro era via via risultato estraneo, esterno alle esigenze immediate della gente. Ciò era visibile nell'esperienza delle leghe per l'occupazione giovanile che, nella propria iniziativa, privilegiavano sempre più obiettivi a portata di mano (i posti negli ospedali per esempio). In queste condizioni gli unici momenti di mobilitazione su tale obiettivo venivano più da una imposizione esterna delle scadenze sindacali, che da una esigenza cresciuta e consolidata fra i proletari. Per questi motivi la questione del 5° centro è diventata via via oggetto di diatriba fra forze e uomini politici in corsa tra di loro. E una questione « di principio » per la linea sindacale.

Tranne gli operai e i proletari più sindacalizzati, pare che la gente in generale, sia toccata dalla questione come chi subisce. Fra i proletari si discute di più la questione dei 200 miliardi fregati dalla mafia per la costruzione del porto e di un avvocato, Aldo Anastasio ex assessore DC, nel cui studio è stato costituito un comitato per

## Fare l'inchiesta

Per concludere, per capire fino in fondo cosa pensa la gente riguardo il centro, sarebbe bene fare una inchiesta di massa. Vedere per esempio quali mutamenti ha subito in questi ultimi due anni il tessuto produttivo della piccola proprietà, sotto i colpi della crisi e della ristrutturazione che ha favorito la concentrazione e la grande azienda agraria; quali forze in relazione a ciò si sono liberate, la loro collocazione sociale; capire quanti sono gli emigrati rientrati, se ancora non hanno un posto preciso nel mercato del lavoro o se restano disoccupati; tastare la reale disponibilità dei giovani su questa questione. Non si può parlare di lotta per il 5° centro senza riconoscere il grado di disponibilità dei vari soggetti che dovrebbero promuoverla. A meno che non si creda che la venuta a Reggio dei tre moschettieri, Lama, Macario e Benvenuto, nel quadro dello sciopero generale regionale dell'8 luglio possa innescare un processo di lotta generale per il 5° centro. Noi sinceramente lo escludiamo.

Bastiano

## Trani - Urge un medico per un compagno in carcere

Cari compagni, chiedo un po' di spazio. Urge trovare un medico che possa andare in carcere a Trani a visitare un compagno gravemente ammalato detenuto per reati comuni. Compagni di Trani e provincia dateci una mano. Siamo disposti a retribuire il medico per il suo lavoro. Mettetevi urgentemente in contatto con noi. Grazie per l'aiuto che potrete darci.

Franca Rame  
Casella postale 1353 - Milano







## □ IL SUO 90° COMPLEANNO

Napoli 20-6-77  
Cari compagni,

vengo nell'immediato al dunque. Ieri arrivo a casa dal mare, bevo i miei due litri d'acqua consueti, e mi siedo a tavola per mangiare, col catodico in attività. La TV dunque era sintonizzata su di un canale televisivo privato e che qui a Napoli in molti (sic!) seguono: Canale 21, di proprietà dell'ex-sindaco di Napoli, fascista, repubblicano, Achille Lauro. Ed oggetto della trasmissione era proprio il suo 90. compleanno (ahimè quanto vivono questi maledetti!). Dopo un quarto di ora di primi piani del suddetto, che ormai vive nella formalina tanto è decrepito, ecco che le riprese ci mostrano una piazza, piazza Municipio, e un palazzo, palazzo San Giacomo e un signore-gentleman-monsieur, Maurizio Valenzi. Il quale, a figura intera, di tre quarti, impeccabile, distruttissimo, ha fatto i suoi calorosi auguri da buon «avversario non nemico» (in fondo lo stima) al suddetto pezzo di merda. Una sola considerazione: fino a quando crederemo

realmente che il PCI è un partito da recuperare alla lotta di classe? Ma non è ancora chiaro?

Saluti comunisti  
Peppe

## □ LINGUE INCHIODATE

30 giugno 77

Ezio Saraceni, sacerdote di Passatempo, già sospeso a divins dal fascismo ecclesiastico durante il referendum sul divorzio, ora viene imputato di vilipendio alle istituzioni a mezzo stampa per il bollettino di controinformazione «le bugie hanno la gobba lunga», stampato a casa sua da compagni della sinistra rivoluzionaria e dal collettivo femminista della Zona sud di Ancona. Inoltre è stato anche denunciato per Bestemmia alla Madonna in luogo pubblico; Massimo Berti, operaio di Camerano, imputato di vilipendio ai carabinieri e di bestemmia alla Madonna in luogo pubblico; Claudia Rusca, insegnante di Castelfidardo, compagna femminista; Remo Ciucciomei, operaio di Castelfidardo, ora in servizio militare; Vinicio Giuletti, operaio di Castelfidardo, estraneo alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria: tutt'e tre imputati di Bestemmia alla Madonna in luogo pubblico!

Tutto questo in seguito alla manifestazione antifascista del 3 aprile scorso a Osimo per la chiusura di Radio Mantakas, quando fu gridato fra gli altri slogan quello noto «brucerà, brucerà...». L'espressione contestata, per quanto criticabile

politicamente e non condivisa dai suddetti compagni, è servita per orchestrarci sopra una campagna repressiva a colpi di editoriali, documenti e denunce allo scopo di far dimenticare agli osimani il profondo significato di una manifestazione che ha visto portare in piazza in una zona «vergine» dove il bianco ed il nero non hanno un confine, tutti i contenuti del movimento contro il fascismo Andreotti - Cossiga - Berlinguer, il fermo di polizia, il qualunquismo, il perbenismo, la società maschilista. Una manifestazione che visto la partecipazione autonoma delle compagne femministe all'indomani della seconda violenza subita da Claudia Caputi.

Si è voluto colpire (come a Recanati per la contestazione di uno spogliarello: 13 denunce!) le avanguardie del movimento dei giovani e delle donne e di quella Lotta Continua che nella zona sud non ha tolto le tende, ma da Rimini in poi è rinata.

Il processo per bestemmia si svolgerà il 6 luglio alle ore 9 presso la pretura di Osimo. Tutti i compagni devono essere presenti!

Contro chi ci vorrebbe inchiodare la lingua, contro chi ci toglie la vita, sempre a pugno chiuso

I compagni di LC e dei circoli zona sud (An)

## □ PER LA MORTE DI UN COMPAGNO

«Italo sta male, non ha nessuno vicino. Cerca di telefonargli, se puoi. Dammi il tuo numero, questo è il suo». Me lo dice Sergio, davanti alla Scala Carlo V, al Maschio Angioino. Dentro si sta svolgendo il convegno dei disoccupati organizzati di diplomati e laureati di via Atri. Italo è stato tra i primi a entrare a farne parte.

Non parlava molto, ma la sua umanità — vera e grande, perché non ostentata — non aveva bisogno di parole. Non era allegro, come me, come tanti, perché come me, tanti aveva dietro una storia. Anzi dentro: le storie non sono mai «dietro». Un compagno che non stava in vetrina. Un compagno che non si faceva notare. Ma era lui — introverso, con la voce sempre un tono sotto — a notare e scegliere e cercare questo compagno e quello, Sergio, Elena, e qualche altro.

Le assemblee all'università, le riunioni, i convegni, lo stare seduti accanto, una cena tra compagni, le manifestazioni, la certezza di rivedersi stasera, domani, un altro giorno qualunque. Tutto quello che viviamo tra noi, un po' tutti i giorni, tutto con un po' meno di solitudine.

Poi Italo sparisce. Si telefona, si chiede in giro. Pare che stia male, no che stia male il padre. E il padre muore, dopo che era già morta sua madre. Ma anche Italo sta male è vero. Una infezione virale.

In ospedale lo sanno

loro, i sacerdoti dei misteri di Ippocrate.

Torna a casa, ed è solo.

«Italo sta male, non ha nessuno vicino. Cerca di telefonargli, se puoi».

Non gli telefono. Perché mi manca il tempo, perché non trovo più il numero, perché ancora conservo dentro del materiale scadente, perché — si dice sempre e ora dico io — chi poteva immaginare.

Torna a casa, ed è solo. Si mette a lavorare, un lavoro precario. Come tanti, come tutti, solo che lui sta male. Non potrebbe ma non può farne a meno. Questo luridume di società non gli dà altra scelta.

Alla fine, sfinito, lascia tutto. Qualcuno ora gli sta vicino. Ma è poco il tempo, è tardi.

Italo morto. Morto perché solo, perché senza lavoro perché senza cure, perché senza soldi, perché appartenente a una classe invece che a un'altra, perché finito forse in mano a sbuzzatori di pance.

Italo morto. Non sembra vero, eppure lo sarà per sempre. Gli anni che ora ci verranno contro saranno senza di lui, e col fianco ferito dalla tristezza.

Pino

## □ C'E DEL MARCIO IN DANIMARCA

Bari 25 giugno 1977  
Cari compagni,

leggo sui giornali (non solo della sinistra rivoluzionaria) la polemica che si va sviluppando fra le organizzazioni aderenti a DP, in merito al dibattito Pannella-Almirante. Mi sembra che la questione abbia agito da detonatore per fare esplodere le molte contraddizioni che da tempo c'erano e facevano finta di non vedere. Non è dunque inutile aprire un dibattito anche all'interno dei nostri partiti visto che questo «chiarimento» può portare a risultati che vanno molto oltre quanto ci si possa aspettare.

1) Mi scuso anzitutto con i compagni deputati per il fatto che un compagno di base pretenda di intervenire nelle questioni interne al gruppo parlamentare che (come ci lamentano sa) è proprietà privata dei sei compagni eletti. I seggi sono stati sequestrati dagli eletti che decidono in eguale misura sul da farsi (eguale misura sino ad un certo punto, visto che c'è chi è meno uguale degli altri, come Mimmo Pinto, e dunque «non ha l'età» per andare in Tv); ma c'è ancora chi si ostina a prendere sul serio gli slogan di un anno fa. Mi scuserete dunque questa mia innocente mania.

2) La polemica è occasionale, ma dietro c'è il discorso su come ha funzionato (o meglio non ha funzionato) il gruppo parlamentare. Lotta Continua ha fatto un elenco impressionante di «scivolate» del nostro gruppo, non ho qui la pretesa di allungare il lacrimevole elenco, mi limito a trarne un giudizio: questo gruppo par-

## IL "BUSTOMETRO"



lamentare fa schifo e i militanti non possono sentirsi rappresentati da questa specie di Barnum. La cosa più grave è quella dell'aborto: il nostro inimitabile drappello di deputati decide di ripresentare quell'aborto di legge insieme al resto dell'«arco costituzionale» (che proporrei, dopo l'episodio, di chiamare «arco prostituzionale»). Le donne non sono d'accordo, neanche quelle di AO... e chi se ne frega? Tanto il gruppo parlamentare fa parte a sé e non c'entra col movimento!!

Insomma compagni, anche per fare i «pcisti» di complemento ci vuole un pizzico di stile, e non è necessario ridursi ad una corte dei miracoli.

3) E le cadute di «stile» non si limitano alla conduzione arraffona del gruppo parlamentare (presieduto dal mio compagno di partito Massimo Gorla), al contrario si trova il modo di aggravare la situazione se capita una cosa come gli otto referendum.

E' il caso di ricordare che si tratta dell'unica battaglia di massa contro il regime attualmente in piedi. Gorla dovrebbe sapere che si ha scarso diritto di parola quando prima si è ignorata la cosa, poi si è deciso l'«appoggio esterno», e infine si è deciso di aderire alla campagna nelle ultime ore. In realtà la lettera di Gorla rivela l'ostilità di fondo del gruppo dirigente di AO alla campagna, una ostilità ipocritamente mai dichiarata e che trova ora una occasione per venir fuori profittando sciaccallescamente

della iniziativa pannelliana. Gorla piuttosto dovrebbe spiegare cos'altro ha fatto AO in questo periodo, certo non normale, oltre che sbranarsi all'interno?

4) La cosa più dignitosa che Gorla potrebbe fare sarebbe quella di dimettersi o proporre un disegno legge per l'abolizione del gruppo di DP come ente inutile. Nel frattempo sarebbe utile sapere, se questo gruppo deve sopravvivere, quali sono le intenzioni di chi lo forma. Questa forsennata campagna anti-LC del Manifesto, cui dà fiato il Gorla a cosa prelude? Si vuole forse eliminare dal gruppo quel rompicatole di Pinto? Se è questo, è bene dirlo subito e sapere che una scelta del genere ha dei prezzi da pagare anche in termini di unità del partito (non so quanti compagni ingoierebbero senza reazioni una simile decisione).

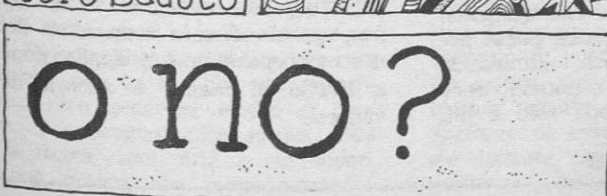
5) Per parte mia ritengo che sia giunto il momento di fare chiarezza giungendo ad una assemblea nazionale dei compagni e dei collettivi di DP, assemblea cui il gruppo parlamentare deve rispondere del suo funzionamento.

6) Mi chiedo perché ci si è divisi da quelli del Manifesto se poi si fanno le stesse cose. Per parte mia penso che se la scelta del Manifesto è quella di fare da attendente al PCI, molto più indecorosa è la scelta di chi fa l'attendente di Magri. Saluti comunisti (Militante della federazione barese di Avanguardia Operaia)

## I "BUSTOMETRI"



## SONO ZANGHERI.





# D O N N E SALUTE E SESSUALITÀ



Questo paginone è stato scritto da alcune compagne che hanno partecipato al Convegno internazionale sulla Salute delle donne, tenutosi a Roma il 24-25-26 giugno.

Siamo due donne: una ha preso parte all'organizzazione del convegno, l'altra vi ha partecipato. Si era cominciato a pensare al convegno nel settembre del '76. Si sentiva il bisogno di conoscere la situazione dei gruppi femministi che nel mondo si occupano della salute, anche perché uno dei problemi più grossi del femminismo è il collegamento e lo scambio delle informazioni. Dall'esperienza degli altri incontri femministi è venuta fuori la volontà di non perdere ciò che la pratica femminista ci ha insegnato e d'altra parte si sentiva l'esigenza di lavorare con un minimo di organizzazione. Per questi motivi si è cercato di bilanciare i momenti di incontro a livello personale con quelli di lavoro nelle commissioni: venerdì pomeriggio, primo incontro generale e festa, sabato e domenica mattina, commissioni, domenica pomeriggio, assemblea generale. Ci sembra che ci sia stata realmente la possibilità di conoscersi, parlarsi e stringere rapporti sia di lavoro che personali. Le commissioni sono state 17, il resoconto dettagliato delle discussioni sarà pubblicato in seguito.

Nessuna delle commissioni si è conclusa con la rivelazione di rivoluzionarie notizie tecniche — pretese di questo genere non ce ne sono mai state. Eppure ci siamo trovate a discutere con delle donne medico del nostro interesse per la pratica di self-help. Crediamo che al livello di base, la gente è capace di responsabilizzarsi ed imparare gli strumenti basilari che ci permettono di conoscere meglio il nostro corpo per poter praticare una medicina preventiva, controllandoci, in prima persona, entro i limiti realmente possibili.

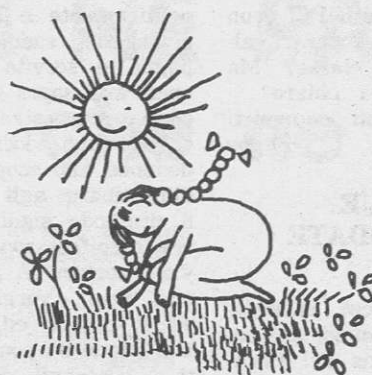
Al convegno abbiamo constatato, omogeneità dei problemi davanti ai quali si trovano donne di paesi diversissimi, abbiamo verificato la volontà collettiva di non limitarci a considerazioni tecniche che porterebbero lontano dal discorso femminista, dal rapporto che viviamo in prima persona con il nostro corpo. Aver visto che esiste un movimento attivo in molti paesi del mondo crediamo abbia anche arricchito la nostra lotta in Italia. Particolarmente incoraggiante è sapere che anche in Spagna e in Grecia, dopo anni di repressione fascista il movimento delle donne è andato avanti.

Ma come è stato detto all'assemblea generale da una donna degli Stati Uniti, il convegno ha rappresentato solo donne europee, nord americane ed australiane, di estrazione sociale largamente simile, mentre completamente assenti erano le donne del terzo mondo e non c'era una commissione per trattare specificatamente della questione del nostro rapporto con loro.

La forza e il successo del nostro movimento sono intimamente legati al nostro rapporto sia con le donne proletarie che con le donne del terzo mondo.

Ma fin dall'inizio eravamo coscienti che avrebbero partecipato al convegno solo una parte dei gruppi femministi che lavorano nella salute. Il convegno è stato infatti il primo passo verso un maggior collegamento tra i gruppi femministi del mondo.

Lucy e Livia



La nostra esperienza ci ha portato a capire che il lavoro da fare è vastissimo, e che siamo solo agli inizi. Tra le critiche principali che sono venute fuori nella discussione, abbiamo voluto denunciare il rischio di limitare il self-help all'autovisita degli organi genitali, perché porta a una conoscenza solo parziale del proprio corpo. L'autovisita va nella direzione di una migliore conoscenza della nostra sessualità, del condizionamento degli anticoncezionali, di cosa significa essere madre o no. Il discorso della nostra salute è altrettanto limitativo se non comprende il nostro rapporto con tutto il corpo, e quindi il problema dell'alimentazione, dell'abuso del fumo e dell'alcool, lo sport, il sonno. Abbiamo cercato di capire perché tendiamo a rimuovere psicologicamente il problema dei tumori al seno. Molti gruppi, specialmente in Italia, non fanno l'autovisita al seno. Una compagna ha spiegato che non si può prevenire il cancro al seno, ma che è una malattia che colpisce una donna su quindici, specialmente dopo i trent'anni. Dobbiamo fare la contro-informazione sul trattamento di questo male da parte della medicina istituzionale. Anche rispetto alle malattie veneree pensiamo di dover fare un lavoro di informazione molto più esteso, in particolare tra le giovani.

Nel confronto tra le pratiche nei diversi paesi, uno dei punti fondamentali riguarda il rapporto con le strutture istituzionali: entrare in queste strutture o creare strutture alternative. Le compagne di Berlino stanno cercando di fare riconoscere legalmente il loro consultorio: vogliono l'applicazione della mutua per i servizi che prestano in modo che le compagne che ci lavorano possano percepire uno stipendio. Per motivi legali, hanno bisogno della partecipazione di un medico che può svolgere certi servizi, ma le donne-medico disposte a lavorare con loro hanno subito forti pressioni dall'associazione dei medici perché non collaborino nei consultori femministi. Anche in Inghilterra, dove esiste il servizio nazionale della sanità gratuito, la maggior parte delle compagne ha scelto di entrare in queste strutture. In Francia come in Italia, la tendenza è opposta, cioè quel-

## Non basta lo speculum per fare il self-help

la di creare strutture alternative, dove le compagne considerano il loro lavoro come una pratica femminista e quindi volontario.

Un secondo punto di confronto è quello della presenza di medici ed altri tecnici nei consultori autogestiti. Quasi dovunque, le compagne hanno cercato l'aiuto degli « esperti » agli inizi, ma dopo hanno preferito fare da sole. Le compagne francesi hanno detto che erano loro a insegnare ai medici a fare l'aborto con l'aspirazione. In alcuni casi, le compagne fanno corsi di ginecologia, di anatomia per conto loro, con l'aiuto di studenti di medicina o dei medici « progressisti ». Questa scelta, difatti, fa parte della terza problematica che abbiamo affrontato, quella degli strumenti tecnici alternativi. Non ci fidiamo delle ricerche e degli strumenti che sono in mano alla borghesia. Dobbiamo imparare noi ad usare il microscopio, a fare le ricerche, partendo dalla conoscenza del nostro corpo e dall'autocoscienza sui nostri bisogni.

Parlando dei nostri rapporti con le altre donne, una compagna italiana ha detto che il suo gruppo ha insegnato a moltissime donne a fare l'autovisita, ma che queste donne, non continuavano a farla tra di loro, né insegnavano ad altre donne. (Anche in Inghilterra, dove esistono solo 8 gruppi di self-help, c'è lo stesso problema.) Molte donne in Italia si rivolgono ai gruppi di self-help quando hanno bisogno di anticoncezionali, o di abortire, ma poi non tornano più; usano i gruppi di self-help come un'alternativa alla medicina borghese, tenendo a delegare ai gruppi di self-help la soluzione dei loro problemi senza volersi inserire in questa pratica, senza coinvolgere altre donne. Diversa è la realtà francese, dove le donne che hanno abortito con i gruppi del MLAC tornano a imparare il metodo con aspirazione e formano nuovi gruppi. Le compagne di Aix-en-Provence hanno spiegato che dipende dal rapporto di partecipazione che riescono a stabilire con le donne che devono abortire. Molte compagne italiane hanno fatto notare che dipende anche da un diverso livello di coscienza che hanno le donne rispetto ai problemi che le riguardano.

Nancy

## L'estrazione mestruale

L'estrazione mestruale viene praticata inserendo una cannula n. 4 senza dilatazione. Se la donna è sicuramente non gravida non c'è neanche bisogno di muovere la cannula: essa stessa regola la pressione per mezzo della siringa che crea il vuoto ed il sangue defluisce in una boccetta collegata con la cannula. Quando invece esiste il dubbio o la certezza che la donna sia incinta, la cannula va mossa, come in un normale Karman e vanno toccate tutte le pareti, finché non si abbia la sicurezza che non è rimasto niente, ossia fino a che non si sentono ruvide le pareti ed il fondo e l'utero è contratto. Le applicazioni dell'estrazione mestruale, secondo le compagne di Leeds (Gran Bretagna), riguardano sia le mestruazioni dolorose, che la possibilità di intervenire prima che qualsiasi test o visita ginecologica possa accertare la gravidanza, eliminando il periodo di attesa e potendo fare un intervento che non solo è più

semplice, ma presenta anche dei vantaggi dal punto di vista psicologico essendo meno traumatizzante e permettendo una maggior partecipazione della donna. Non può essere usato tutti i mesi come contraccettivo secondo le compagne di Leeds, e le obiezioni soprattutto delle francesi del MLAC, erano che prima della sesta settimana, se la donna è gravida, il collo dell'utero è ancora duro e poco rilassato, anche se in realtà abbiamo tutte poca esperienza per il periodo prima della quinta settimana. L'aspirazione mestruale viene infatti effettuata nel periodo inotorno al 28. giorno quando cioè sarebbero dovute venire le mestruazioni. L'estrazione mestruale è per adesso praticata da pochi collettivi non come servizio, ma per approfondire la conoscenza del nostro corpo e la sua applicazione a livello di massa è ancora da vedersi.

Le compagne non tutte le Americhe, e compagne a stata occupata la prostaglandina dell'esperienza e della questo argomento la scheda più specificamente usati è subito spinto anticoncezione. Una compagna ha posto come significhi per

La discussione è inco-continua a fine. La prima discussione interessante, altre con n come quella PGF 2A (ve latina come nel 1° trimestre un giro per una pratica serci in Francia e Torino), e strazione m già qualche in GB che paesi dove e blema si po diversa di

Che faccio che non posso di femm può portare giarmi in chiederà che 1) una ex-mento liber- ne) nei qua 2) il biso- sfiducia che sfiduosamente, mento femm l'ottica parig polemiche de all'interno d sto mio. Si che maniera ventare med seguenza il donna, a Ro zziata, non

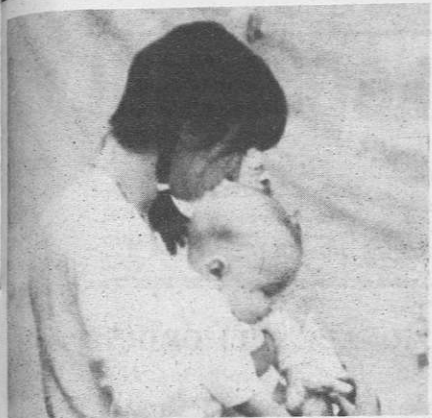


lo  
per  
help

native, dove  
loro lavoro  
ta e quindi  
onfronto è  
dici ed altri  
estiti. Quasi  
nno cercato  
i inizi, ma  
da sole. Le  
etto che e-  
dici a fare  
In alcuni  
rsi di gine-  
to loro, con  
icina o dei  
sta scelta,  
a problema-  
ato, quella  
nativi. Non  
degli stru-  
alla borghes-  
i ad usare  
cerche, par-  
nostro cor-  
nostri bi-

orti con le  
italiana ha  
a insegnato  
l'autovisita,  
continuava-  
insegnavano  
Inghilterra,  
di self-help.  
Folte donne  
ppi di self-  
di anticon-  
poi non tor-  
di self-help  
dicina bor-  
i gruppi di  
ro problemi  
sta pratica,  
ne. Diversa  
le donne  
gruppi del  
il metodo  
iovi gruppi  
ence hanno  
rapporto di  
a stabilire  
rtire. Molte  
atto notare  
verso livello  
ne rispetto  
no.

Nancy



Le compagne presenti rappresentavano tutte le situazioni europee, il Nord America, ed era presente anche una compagna australiana. La mattinata è stata occupata da una discussione sulla prostaglandine, sulla base soprattutto dell'esperienza delle compagne tedesche e della compagna australiana. Su questo argomento è pubblicata una piccola scheda di riferimento. Sul tema più specifico dei contraccettivi comunemente usati dalle donne il discorso si è subito spostato al problema di quali anticoncezionali per quale sessualità. Una compagna spagnola, ginecologa, ha posto con forza l'esigenza di cosa significhi per la nostra oppressione la

## Quali anticoncezionali per quale sessualità

politica della contraccezione, quando per il 95 per cento e forse anche più delle donne, sulla base della sua esperienza, non c'è orgasmo durante la penetrazione. Quando chiediamo anticoncezionale per noi signifiichi concepirla come strettamente legata alla procreazione. Molte donne hanno misurato il loro piacere sessuale sulla base di quanto ha soddisfatto sessualmente l'uomo durante il rapporto.

Oggi stiamo riscoprendo la nostra sessualità, ma siamo molto lontane dal sapere usare il nostro corpo. Abbiamo bisogno di parlarne, di fare ancora molta autocoscienza insieme.

Occupandoci solo dei mezzi anticonce-

zionali rischiamo di rinviare ad una data imprecisa il problema di come rompere la nostra oppressione sessuale.

Le compagne americane che da anni lavorano sulla medicina della donna, hanno fatto rilevare che le donne vengono ancora nelle strutture sanitarie principalmente a chiedere mezzi anticoncezionali, e che in queste strutture si vive forte la contraddizione tra la necessità di rispondere a questa domanda e la coscienza che il problema è quello di una sessualità diversa.

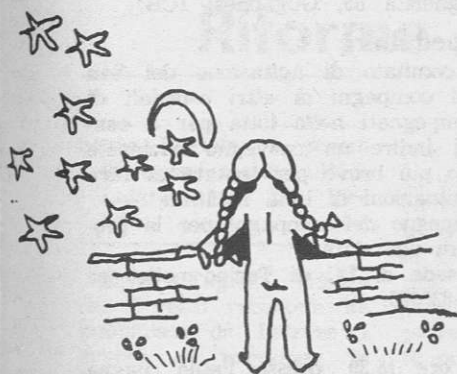
Si, rilevava una compagna italiana, spesso non facciamo un discorso complessivo sulla sessualità, non analizziamo cosa Bisogna affrontare le due tematiche contemporaneamente, perché questo è il livello che ci viene imposto. Nei consultori loro invitano le donne a fare gruppi di autocoscienza.

Il metodo che comunque consigliamo è il diaframma, non solo perché sicuramente essendo un mezzo meccanico, è preferibile alla pillola, il cui uso prolungato ha prodotto spesso lo sviluppo di malattie croniche, ma anche e soprattutto perché a differenza della pillola e anche della spirale, impone anche all'uomo di non delegare completamente alla donna il problema della contraccezione, di avere un rapporto più dialettico.

Infine una compagna italiana ha fatto rilevare come per molte di noi l'esperienza ha avuto diverse fasi. Sicuramente gli anticoncezionali rappresentano nella fase iniziale dell'esperienza sessuale un mezzo liberatorio, che ben presto diviene però una forma di condizionamento con il successivo rifiuto a farne uso. Si passa quindi ad un uso bilanciato del contraccettivo all'interno di una diversa gestione della sessualità — in cui si presuppone anche una trasformazione della sessualità maschile.

Qua si è sviluppata una discussione, se pur minima, sull'eterosessualità e sull'omosessualità. Alcune donne sulla base della loro esperienza rilevavano che per molte di loro ad una crescita e ad uno sviluppo della sessualità delle donne, debbono corrispondere comportamenti sessuali diversi negli uomini.

Sul rifiuto della eterosessualità e sulla scelta della omosessualità poco si è andato a fondo in questa commissione (questo tema è stato oggetto di una discussione specifica) mentre il rifiuto della penetrazione e la ricerca di una sessualità diversa era largamente presente nei discorsi di molte compagne, tanto da far cadere nell'equivoco che si potesse risolvere il problema della contraccezione col rifiuto della penetrazione. Carla



## Perché la pratica d'aborto non si è estesa?

frontare con altre, con discussione momenti come l'aborto di vedere perché una resta incinta.

In Francia invece esistono i due aspetti, da una parte la scarsa applicabilità della legge, che quindi vede molte donne escluse, rifiutate dagli ospedali; dall'altra donne che vogliono farlo in modo diverso, non «medicalizzato». Da questo punto di vista la più grossa esperienza è quella delle compagne di Aix, che hanno continuato la pratica di aborto, in un discorso di medicina della donna, imparando anche i parti. Ne fanno un numero limitatissimo, accompagnando però spesso donne negli ospedali, impenendo l'aborto lì, e una volta riuscendo a parteciparvi.

Dopo la legge in Francia molte donne continuano lo stesso ad usare la sonda, ed intere zone non hanno ospedali disposti a fare aborti.

Per l'Italia hanno parlato le compagne di Roma (sia MLD che San Lorenzo), raccontando delle esperienze e delle difficoltà incontrate, sul come «scegliere» le donne, dei viaggi a Londra. Aperto il problema se continuare o meno, ovunque, anche a Milano dove ormai ci sono 4-5 collettivi che praticano, con riferimento al quartiere. A Torino, il rapporto tra i consultori e la pratica è stato determinante, ma adesso sorgono già i problemi dei rapporti con le istituzioni, sia se questa sia pratica femminista, con tutti i problemi di potere, violenza tra donne, e quelli della sessualità e contraccezione.

Abbiamo cercato anche di vedere i problemi del rapporto con le istituzioni a partire da un'analisi sulla pratica d'aborto, sull'aborto per vedere come e se ci interessava e potevamo riportarla negli ospedali e-o mantenerla fuori.

(Rispetto ad un anno fa comunque la pratica d'aborto non viene vista solo come forma di lotta, ma anche come momento di crescita nostra, se pur su una questione così negativa, di acquisizione di coscienza e di strumenti). Da tutte emergeva il problema di non essere le delegate del movimento, e di capire meglio perché questa pratica non si è estesa, la difficoltà delle compagne di movimento ad identificarsi, con chi lo fa e chi lo subisce, e quindi l'instaurarsi di questa delega.

Ci siamo lasciate con l'idea, come italiane di rivederci a settembre.

Vicki

## Prostaglandine

La prostaglandine è una sostanza chimica che è stata scoperta e isolata nel liquido seminale circa 40 anni fa in Svezia. Ora si riesce a produrla sinteticamente, e si sta sperimentandone l'uso nel trattamento della sterilità maschile, della ipertensione, dell'asma, e di altre malattie. Quello che ci interessava durante il convegno era l'uso di questa sostanza per provocare le mestruazioni e l'aborto.

Nella commissione aborto, una donna australiana spiegava come viene impiegata la prostaglandine, sotto forma di gelatina applicata sul collo dell'utero ogni 28 giorni; provoca contrazioni e mestruazioni dopo poche ore che durano 8 ore in tutto. Una compagna tedesca spiegava come in Germania ci sia una sperimentazione sulle donne, rispetto alla prostaglandine cui si sta opponendo il movimento, perché viene fatta senza neanche chiedere il consenso delle donne e come non si sappia nulla sugli effetti secondari e sul come reagisce il nostro corpo nel lungo periodo.



## Che faccio qui?

Dunque, dove andare? Che indicazione seguire, e, una difficoltà in più, che lingua parlare? Scegli la commissione salute e lavoro. Parliamo del lavoro domestico e di tutti i sintomi legati, ma non riconosciuti né dalla legge, né dalla medicina tradizionale e nemmeno dalle donne stesse.

Qui si inizia un dibattito contraddittorio fra le femministe sul problema della presa di coscienza. E' vero, dice una, che non riconosciamo certe malattie (depressione, fatica) ma dall'altra parte facciamo di tutto per considerare come una malattia e di medicalizzare fenomeni normali per la donna, per esempio, la gravidanza e le mestruazioni. Da questi due punti vengono altri problemi: trovare un lavoro quando ti spettano di essere incinta, subire le varie battute tipo, «Ecco perché è così scontenta: ha le mestruazioni». Qual-

che volta ci domandiamo se il fatto di essere donne non è di per sé già una lunga malattia...

Altrove al convegno si parla di tecnica, ma non si vedono medici in giro, possibilmente solo una qua e là, o delle studentesse di medicina. Il livello di conoscenza delle donne presenti riguardo alla fisiologia ormonale e alle ricerche più recenti nel campo della contraccezione e della sterilizzazione è molto più avanzato di quello assimilato dalle tante studentesse di medicina nelle università, non motivate a studiare i problemi della donna, e che imparano tutta la ginecologia in tre mesi, ricordandosi poi solo delle piccole ricette. Alcune studentesse, quelle fortunate, riescono a fare qualche esame vaginale manuale, un po' imbarazzate per la paziente, un po' aiutate dal capo medico che darà la perizia, un uomo da loro molto stimato per la sua destrezza, le sue capacità un professionista così veloce anche se, senza dubbio, un po' brutale, ma comunque...

Ci sono parecchie donne qui che lavorano in centri di ricerca dove hanno imparato della salute e, a poco a poco, sviluppato una pratica sanitaria alternativa per le donne. Generalmente hanno imparato prima da un medico, accumulando in seguito una grande esperienza che hanno poi trasmesso fra di loro. Non dobbiamo credere che sia una pratica approssimativa: al contrario, conoscono molto bene non solo l'ar-

gomento, ma anche i loro limiti, non corrono mai rischi inutili. Tutto questo mi ha fatto riflettere... Perché per la prima volta vedevo un dibattito militante appoggiato su una lotta di effettiva responsabilizzazione delle donne, confrontate con il loro corpo e con la loro salute. Assistevo ad una doppia affermazione: 1) conoscere il nostro corpo, rivendicare il diritto di scegliere, con la piena coscienza di tutte le possibilità, un metodo di contraccezione, capire cosa vuol dire essere malate di menorrea ecc., avere il diritto e gli strumenti per controllare il trattamento dei medici; 2) sapere che questa maniera di fare deve far parte della lotta delle donne, in un contesto politico ben preciso con tutte le sue difficoltà e trappole. Capire questo e sentirlo, in prima persona, mi ha permesso di stare dentro le discussioni, invece di rimanerci fuori, spettatrice, come prima; prima, tutte queste discussioni mi facevano paura, perché piene di malintesi, di diversi livelli di linguaggio, con l'alibi di una omogeneità di discorso non approfondito tra donne. In questi giorni al convegno, per me era come se il balletto delle donne del loro corpo fosse diventato, prima parola, poi certezza, e finalmente, mezzo di lotta. E le donne di tutti questi paesi, malgrado le loro esperienze diverse, sia nazionali, che personali, sentivo che tutte queste donne cercano di seguire una direzione comune.

Sylvie



# Il movimento, la sua intelligenza, il lavoro

Per dare respiro al dibattito sul preavviamento

**DALLA CRITICA DELLA SCIENZA ALLA SCIENZA CRITICA PER LA LIBERAZIONE**

Si è reso maturo il passaggio dalla critica della scienza alla scienza critica. Critica della scienza è la demistificazione della pretesa naturalistica implicita nella struttura della scienza: implicita nella logica formale e nell'occultamento del processo di determinazione storica dei codici linguistici, nell'occultamento cioè degli interessi soggettivi (di classe) che presiedono ai processi di codificazione. Critica della scienza è altresì analisi della funzione strutturalmente classista dell'organizzazione del lavoro e del segno politico, della funzione di comando iscritta nella tecnica. Noi siamo già al di là di questo. Siamo giunti al punto in cui diviene possibile scoprire e distin-

scambio e valore d'uso, così particolarmente nella scienza, si accentua e si rende sempre più esplosiva la contraddizione fra funzione valorizzante (di controllo, di dominio, di intensificazione del ritmo produttivo) e funzione liberante della scienza. Quando parliamo della scienza come forza produttiva comprendiamo in effetti tutte e due queste valenze; ma il capitale pone un limite insuperabile allo sviluppo della funzione produttiva della scienza, in quanto l'integrale dispiegamento delle potenzialità iscritte nello sviluppo dell'intelligenza entra in contraddizione con lo scopo fondamentale del rapporto di produzione capitalistico, cioè con la trasformazione della vita in valore, e con la valorizzazione del capitale tramite l'accumulazione di sempre nuovi segmenti di vita alla massa di capitale e-

Siamo completamente fuori dall'utopia, siamo completamente fuori dal tecnicismo futuribile, perché tutto questo, questa possibilità di liberazione si fonda sull'esistenza materiale di uno strato di classe, di un soggetto sociale, che rappresenta non solo l'urgenza ed il desiderio comunista, ma rappresenta la possibilità materiale, di una sostituzione dell'attività umana produttiva con l'integrale applicazione dei prodotti dell'intelligenza produttiva.

La scienza critica è pratica esercitata da un soggetto, e questo soggetto è il soggetto delle pratiche trasformative. E' infatti solo in relazione con una concreta trasformazione del vissuto, del modo di intendere il tempo, di percepire il reale, che diventa possibile e necessaria una organizzazione della scienza che abbia altre finalità.

bile perché necessaria. Milioni di non occupati vengono forzatamente introdotti nel mercato del lavoro con la legge sul preavviamento al lavoro; alla formulazione di questa legge presiede una volontà politica di controllo e di riproduzione dell'ordine della prestazione e dello sfruttamento.

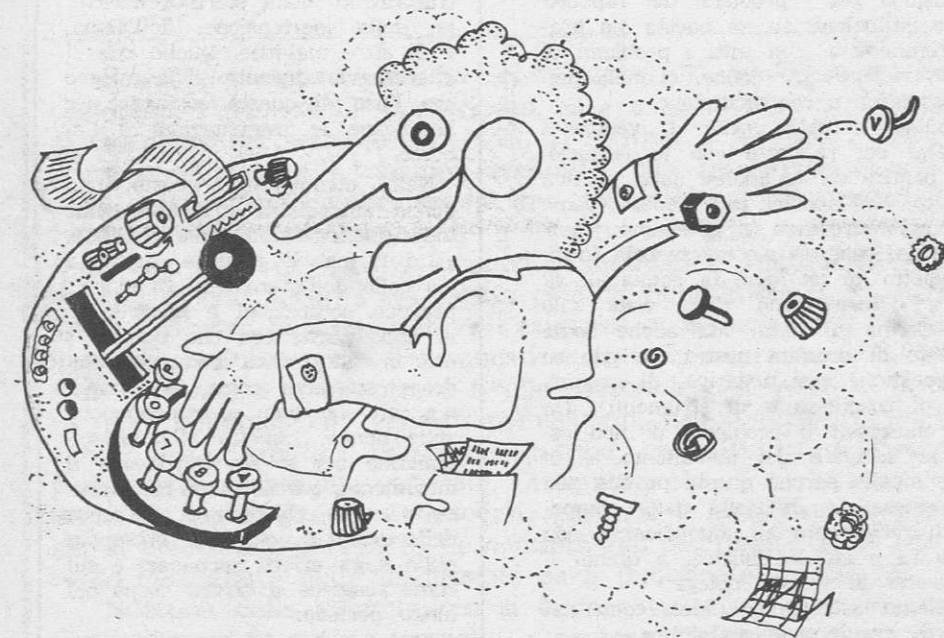
I preavviati debbono essere applicati a studiare l'esistente nell'ottica della sua naturalità, ed a svolgere un lavoro improduttivo. Noi avanziamo una proposta che chiediamo venga articolata da tutti i compagni che si riconoscono come soggetto della liberazione, come urgenza del comunismo, e come forza-intelligenza capace di realizzare le condizioni della liberazione.

1) Contro una proposta che vuole avviarci al lavoro improduttivo per ribadire ancora una volta la contrapposizione fra lavoratori produttivi di fabbrica e giovani proletari improduttivi ed assistiti, proclamiamo la nostra disponibilità ad occuparci soltanto della produzione di beni di produzione per la liberazione.

2) Contro la politica di separazione del tempo di vita liberato e del soggetto giovane proletario degli operai di fabbrica, che il PCI e tutto lo stato persegue, proponiamo che questo lavoro di acquisizione diffusa della conoscenza scientifica e di sperimentazione di tecniche di liberazione si saldi con una immediata (e subito possibile) riduzione generale dell'orario di lavoro, ponendosi per tempi brevissimi la riduzione del lavoro ad una quantità minima della giornata sociale.

3) Contro la funzionalizzazione della scienza e della tecnica alla distruzione della vita e dell'ambiente, proponiamo che la ricerca, l'apprendimento, la sperimentazione di nuovi strumenti di produzione (a partire dalla rottura della loro funzione formale soggettiva) converga verso la produzione di beni di consumo e di oggetti che siano ridefiniti in relazione al processo di trasformazione dell'esistenza, e che assumano come costitutiva la discriminante ecologica. Si pone a questo punto, ad esempio, tutto il discorso sulle fonti energetiche, sulla funzione militare-concentrazionaria dello sviluppo dell'energia nucleare, e sulla possibilità di sperimentare su larga scala forme di approvvigionamento energetico di altro genere. Un discorso che si salda necessariamente a un progetto più generale di trasformazione dell'organizzazione tecnico-scientifica di liberazione della vita, e non di intensificazione della produttività.

I compagni di Radio Alice Bologna



guere il valore di scambio, la funzione determinata della scienza e dell'organizzazione tecnica del lavoro, ed il valore d'uso (compreso e soltanto potenziale) della scienza.

Sappiamo che la scienza, in quanto massa di conoscenze e di strutture operative è il prodotto di un lavoro sociale, di cui il capitale si appropria, e di cui si appropria nel modo e per gli scopi che il capitale, in quanto classe, cioè in quanto soggetto di pratica, si attribuisce. Lo scopo fondamentale è quello del dominio sul tempo di vita e della riduzione della vita a lavoro, cioè, ancora, a forza capace di valorizzare, di far aumentare il capitale stesso. L'intelligenza, come lavoro vivo viene quindi sfruttata dal capitale entro i limiti e gli scopi della valorizzazione. Ma come è vero che in tutti i prodotti del lavoro umano si accentua e si delinea con sempre maggiore nettezza ed esplosività la contraddizione tra valore di

sistente. Se, dunque, il lavoro tecnico-scientifico, l'applicazione produttiva dell'intelligenza rappresenta l'incorporamento nella struttura produttiva dell'intelligenza umana (finalizzata ed organizzata allo scopo di aumentare l'erogazione di plusvalore, e di rafforzare il controllo sul lavoro vivo), a partire dalla proletarianizzazione del lavoro tecnico-scientifico, e dall'assunzione del soggetto di classe dell'intelligenza (gli intellettuali proletarianizzati, l'intelligenza proletarianizzata) diviene possibile — ma solo nel quadro di una rottura soggettiva, solo nel quadro di una rottura della finalizzazione della scienza al comando — l'incorporamento dentro la struttura produttiva, e dentro il sapere sociale accumulato (in forma di lavoro morto, di intelligenza cristallizzata) dell'interesse operaio, del desiderio di liberazione, della tensione verso una dimensione realizzata e non prestata del tempo di vita.

Il sapere pratico ed immediato che il desiderio produce si incunea come forza esplosiva dentro il sapere formalizzato e mortuario della ripetizione e della riproduzione allargata; un soggetto sociale si fa portatore di questo sapere pratico, e pone le basi della sovversione delle esistenti condizioni di produzione, pone le basi della soppressione del lavoro salariato.

**PER IL PREAVVIAMENTO ALLA LIBERAZIONE DAL LAVORO**

Settembre. Il potere ha arrestato centinaia di ostaggi, ha incarcerato centinaia di nostri fratelli, ha ucciso e terrorizzato, ma non ha colpito la forza del movimento, non ha modificato a suo favore i rapporti politici fondamentali.

Ci ripresentiamo dunque con una forza intatta. Vogliamo ripresentarci ora con una proposta invincibile, chiara perché giusta, e giusta perché possibile.

E chiara giusta possi-

## AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

### □ SEMINARIO NAZIONALE SULL'ORDINE PUBBLICO

La riunione preparatoria del seminario nazionale sull'ordine pubblico (che si terrà il 9-10 luglio a Roma, al CIVIS) è convocata per domenica 3 luglio a Bologna nella sede di LC in via Avesella 5/B (a piedi dalla stazione) alle ore 10. Sono invitati a partecipare tutti i compagni (avvocati e non) interessati alla discussione e alla impostazione politica del seminario e alla campagna contro la repressione e le leggi speciali.

### □ GUGLIONESI (Campobasso)

A tutti i compagni del Molise. Da tre mesi tiriamo avanti con la radio e nonostante l'impegno di pochi e il disimpegno di molti qualcosa siamo riusciti a fare, non è giusto però continuare in questo modo e sobbarcare i compagni di Portocannone e Guglionesi di tutti i problemi che una radio comporta. Al 9 luglio ci scadono una montagna di cambiali, tutti i compagni che possono farlo devono immediatamente mandare soldi a questo indirizzo: Pace Domenico Salvatore, viale Margherita 65, Guglionesi (CB).

### □ TORINO - Ospedali

I lavoratori del comitato di agitazione del San Giovanni Vecchio e i compagni di altri ospedali di Torino che si sono impegnati nella lotta per il contratto, propongono di indire un convegno nazionale da tenersi nel periodo più breve per tentare di fare il punto sulle varie situazioni di lotta in Italia.

Confidiamo nell'impegno dei compagni per la proposta di una sede e di una data.

Il recapito è la sede di LC di Torino nelle ore pomeridiane. Tel. 011-835695.

### □ CATANIA

Martedì 5 luglio ore 16.30, presso l'aula magna della facoltà di Lettere — Palazzo San Giuliano a P. Università — convegno-dibattito sulla legge del preavviamento al lavoro.

Aderiscono alcuni collettivi femministi: MLD, Circolo giovanile del Fortino, Circolo di Unità popolare del Villaggio Sant'Agata, Lega dei giovani disoccupati del Fortino, PSI, PR, MLS, LC. Parteciperanno al dibattito il prof. Giarrizzo, preside della facoltà di Lettere, sindacalisti della CGIL, e della CISL e il compagno Mimmo Pinto.

### □ BOLOGNA

Domenica 3 luglio alle ore 9 dalla piazza Maggiore di Bologna partirà la più grande maratona di tutti i tempi. Durerà tutta l'estate. Prima tappa Rimini. Dall'Adriatico al Tirreno i Pupazzi di legno, cartapesta, palloncini e banderuole di tutti i colori, e i murales formeranno un'unica catena interminabile.

### □ ROMA

Lunedì ore 18 a via del Governo Vecchio riunione di tutte le compagne che lavorano o hanno lavorato nei consultori per fare un bilancio del lavoro fatto nei consultori e per discutere sull'apertura di nuovi consultori a Roma.

Martedì 5 dalle ore 22.30 Radio Radicale (MHz 88,5) raccoglierà testimonianze ed esperienze dei compagni che hanno lavorato nella campagna per i referendum. Vogliamo capire il più possibile chi sono l'8 per cento di elettori che a Roma hanno firmato per i referendum. Il telefono è: 588255.

### □ SARDEGNA

#### Coordinamento femminista

Domenica 3 nei locali della Pro Loco di Macomer si terrà il coordinamento regionale dei collettivi femministi per discutere sul tema dell'aborto e sulle iniziative da assumere dopo la situazione creata con il blocco della legge al Senato. Questo incontro vuole essere un momento di chiarificazione e mobilitazione per il movimento delle donne in Sardegna. Sono invitate a partecipare tutte le donne. Per informazioni rivolgersi all'AIED di Sassari in via Carmelo 8 dalle 16 alle 20 o telefonare al 233368 (079) alle ore pasti.

### □ TERNI

Radio Evelyn di Terni, organizza una manifestazione concerto di finanziamento del movimento radio democratiche. Il concerto durerà due giorni con questo programma:

Lunedì 4 luglio, giardini pubblici di Terni, inizio alle ore 18, gruppi locali, Gianfranco Manfredi e Ricki Gianco, Pino Masi, Banco di Mutuo Soccorso.

Martedì 5 luglio, giardini pubblici di Terni, inizio alle ore 20, gruppi locali, Branko, centro atomico camatte ed in tournée in Italia David Allen and the New Planet of Gong.

### MILANO

Sabato 2 e domenica 3 luglio, presso il centro Puecher in piazza Abbategrasso, convegno operaio per Milano e provincia di Lotta Continua. L'inizio dei lavori è previsto per le ore 9.30. La quota per ogni compagno che partecipa al convegno è di L. 1.000



## Chi comanda in URSS?

**Piero Bernocchi: Le riforme in URSS, La Salamandra, pp. 356, Lire 5000.**

Quale è stata la sorte delle riforme economiche in Unione Sovietica? Se ne era discusso molto sotto Kruscev, quando l'economista Liberman rilanciò l'indicatore del profitto come criterio di valutazione dell'attività aziendale per rendere più efficiente il sistema produttivo; ma le decisioni operative in merito erano state prese dopo l'ascesa al potere di Breznev col noto rapporto di Kossyghin del settembre 1965. Per alcuni anni vi fu una grande campagna pubblicitaria sulla «modernizza-

zione» e «razionalizzazione» dell'economia sovietica, ma poi tutto fu messo più o meno a tacere: l'impresa era risultata più complicata del previsto, la produttività cresceva lentamente, l'assenteismo e la disaffezione al lavoro si aggravavano nonostante gli incentivi materiali, gli sprechi aumentavano e si accentuava la tendenza alla decelerazione dello sviluppo. Si puntò allora sull'importazione massiccia di tecnologie moderne dall'occidente soprattutto dagli USA, ma anche questa linea è seminaufragata per via del crescente indebitamento dell'URSS con l'estero e della stasi del commercio USA-URSS.

Il libro recente di Pie-

ro Bernocchi (*Le «riforme» in URSS: da Liberman al XXV congresso del PCUS*, La Salamandra, Milano 1977, pp. 356, L. [ahimé!] 5.000) ripercorre la storia di questa vicenda. Il libro è così organizzato: in una lunga introduzione vengono trattati alcuni aspetti di carattere teorico-ideologico centrati sul problema della natura della società sovietica; segue la ricostruzione della storia delle «riforme» dall'articolo di Liberman sulla «Pravda» del settembre 1962 fino al varo del 1976 del X piano quinquennale; l'ultima parte comprende una nutrita antologia di testi sovietici che documentano problemi e difficoltà nei vari settori dell'economia

e dell'organizzazione produttiva.

Di particolare interesse è nell'introduzione l'analisi dell'ultimo Stalin di *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, testo cui l'autore fa risalire gran parte degli orientamenti prevalsi durante la «restaurazione del capitalismo», mentre la cronaca degli ultimi dieci anni descrive bene il crescendo di difficoltà e contraddizioni della fase brezneviana. I testi sovietici offrono infine squarci significativi sul modo di pensare di dirigenti, economisti e managers, sulle loro aspirazioni all'efficienza capitalistica e sui loro miraggi di operai e contadini docili e produttivi.

## Riforme versione Stalin - Breznev

**Silvio Fagiolo: I gruppi di pressione in URSS, Laterza, pp. 264, Lire 3200.**

Silvio Fagiolo, autore del libretto recentemente pubblicato da Laterza *I gruppi di pressione in URSS* (pp. 264, L. 3200) è un diplomatico di carriera che ha vissuto alcuni anni a Mosca. Ma prima doveva avere studiato diligentemente la sociologia che si insegnava nelle università italiane negli anni cinquanta. Il suo libro è il prodotto di queste due esperienze di schemi e tecniche liberesche. Diciamo subito che se il libro è interessante è per il primo aspetto e

non per il secondo; perché cioè riesce a inserire in un impianto assai poco convincente e scarsamente documentato — in cui la classe dirigente sovietica viene settorializzata in una serie di gruppi professionali — una certa quantità di informazioni e dati tratti dall'osservazione diretta o da una lettura attenta della stampa sovietica.

Come dice il titolo, l'autore parte dal presupposto che in URSS esistano dei gruppi di pressione che sarebbero, presumibilmente in ordine di importanza: gli apparati, cioè i quadri di partito degli organi centrali e locali; i militari; i dirigenti del sistema econo-

mico; gli intellettuali. Il quadro, anche volendo accettare per buono lo schema del libro, appare subito alquanto lacunoso. Dove collocare infatti quel voluminoso apparato che tiene in piedi gli organi amministrativi dello Stato, dal governo centrale ai governi delle repubbliche con le loro diramazioni locali e che pure è dotato di notevoli poteri, sia pure prevalentemente nella sfera esecutiva?

E dove mettere quel potente corpo di funzionari addetti ai molteplici organi di polizia, sicurezza e controllo, la cui presenza è così visibile anche se non sempre ufficialmente denunciata? Se la composizione del potere in

URSS fosse riducibile a schemi semplificati, se ne potrebbe conoscere un po' meglio il funzionamento, cosa che non è.

Con questi limiti di metodo, l'autore coglie bene numerosi aspetti della società sovietica: la sua struttura rigorosamente corporativa e professionalizzata, il peso delle gerarchie verticali, la stabilità degli strati dirigenti, il ruolo decisivo della *nomenklatura* (sistema delle nomine), l'influenza dei militari, l'emergere di strati intermedi. Le masse rimangono nel libro sullo sfondo, ma esse non potrebbero comunque essere considerate un «gruppo di pressione».

## La storia non si fa negli archivi

**Jean Chesneau: Che cos'è la storia, cancelliamo il passato? Mazzotta, pp. 194, L. 2200.**

Il libro di Jean Chesneau, *Che cos'è la storia, cancelliamo il passato?* (Mazzotta, pp. 194, L. 2200) è più che il programma di lavoro di un noto storico francese — a cui dobbiamo degli studi molto belli sul Vietnam e sulla Cina — l'esame di coscienza di un professionista altamente quotato anche in base ai normali standard accademici. E' un libro che ha irritato molto in Francia e in Italia: segno che ha colpito il bersaglio e che la sua critica a fondo del «metastorico» può dare l'avvio a una riflessione più ampia sulle lacune e i limiti di questa scienza che forse più di altre ha subito i condizionamenti dell'ordine borghese. Basti pensare al problema delle fonti e della documentazione che il potere mette a disposizione degli studiosi. Per fare la storia del movimento operaio, ad esem-

pio, si utilizzano tuttora soprattutto gli archivi di polizia, i rapporti dei prefetti, i dossier dei ministeri degli interni: col che, anche chi abbia le migliori intenzioni di non fare la storia delle classi dirigenti deve pur sempre usare gli strumenti del potere, subire in parte l'ideologia, riprodurre le interpretazioni e deformazioni. Oppure, anche quando lo storico disponga di materiali meno faziosi, come i giornali dell'epoca o i documenti del movimento operaio organizzato si tratta sempre di filtri o interpretazioni mediate che manipolano la realtà.

Ma Chesneau va oltre la critica della storia ufficiale e pone il problema di una socializzazione della scienza storica che deve essere sottratta agli storici di professione e divenire opera collettiva, fusa con la pratica sociale e in funzione delle lotte del presente. E' una proposta che va molto al di là delle impostazioni multidisciplinari o interdisciplinari che hanno negli ultimi anni cercato di

allargare il territorio di competenza dello storico rimanendo pur sempre in un orizzonte accademico. E' più che altro una dichiarazione di impegno e di militanza politica. Che in Chesneau tutto ciò non sia velleitario e astratto — accusa che è stata mossa a questo suo libro — è dimostrato abbondantemente

proprio dal suo lavoro di storico, di cui ci limitiamo a ricordare il libretto *Perché il Vietnam resiste*, che tanta importanza ha avuto negli anni sessanta per lo sviluppo del movimento antiimperialista in Europa. E ci auguriamo che da questa sua fase di riflessione critica escano altri simili contributi.

## MILANO 9-17 LUGLIO FESTA NAZIONALE DELLA STAMPA DI OPPOSIZIONE

Promosso da Fronte Popolare con l'adesione di Lotta Continua, Argomenti Radicali Meridione Città e Campagna, Radio Popolare di Parma, Radio Città Futura di Roma, Radio Radicale di Milano, Collettivo Cinema Militante, Laboratorio Comunicazione alternativa, Centro di Cultura Popolare, Fabbrica di comunicazione, Collettivo di base, Rivista realismo, Medicina al servizio delle masse popolari e altri, si terrà a Milano dal 9 al 17 luglio al parco Ravizza un festival della stampa e delle voci alternative e di opposizione per rafforzare e potenziare tutti i mezzi con i quali il movimento popolare e di classe può fare sentire la sua voce di lotta e di opposizione al governo del patto di regime.

Hanno sinora dato la loro adesione: Claudio Lolli, Caterina Bueno, Giorgio Gaslini, Trio Liguori, Gruppo Folk internazionale, Quarto Stato, Ricky Gianco, Gianfranco Manfredi, Teatro dell'Elfo, Compagnia della Porta, Taberna Milaensis, i Giullari, Luigi Greci.

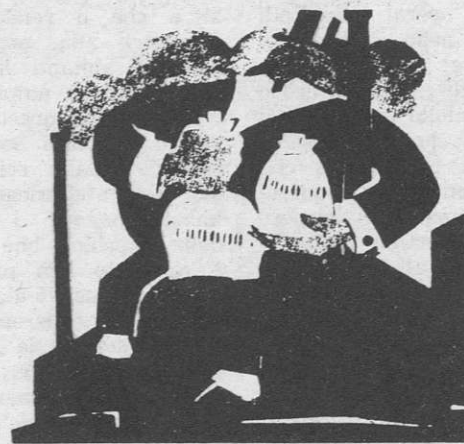
## Recensione dei libri: perchè non le facciamo noi?

Di tanto in tanto parliamo di libri, ma con molti difetti. Proponiamo di ribaltare i criteri attuali: i compagni ci scrivano le loro idee sui libri che leggono, di cui discutono, che consigliano, dai classici alle «novità». Ne può nascere una cosa buona.

**Da Liberman al XXV Congresso del Pcus**

**Piero Bernocchi**

Con saggi di Birman, Kantorovich, Leontev, Novozhilov, Omarov e altri



Di tanto in tanto pubblichiamo sul nostro giornale quelle che vengono definite «recensioni» di libri. Quando si tratta di un libro molto bello ne pubblichiamo anche dei pezzi per invogliare i compagni a leggerlo. Sono cose che vengono fatte per lo più da compagni che lavorano più o meno stabilmente al giornale o affidate a collaboratori «specialisti». E' un lavoro che è stato in genere considerato utile — serve un po' ad orientare i compagni nella immensa produzione libraria di oggi — e dovrà essere sviluppato e fatto in modo più organico e continuato.

Tuttavia queste «recensioni» che pubblichiamo hanno un grosso difetto: sono fatte a tavolino, nel chiuso di una stanza, ed esprimono soltanto o poco più delle idee di chi legge il libro, del rapporto tra l'autore e il lettore del libro. Il recensore è in qualche modo delegato a formulare un giudizio per tutti e lo fa a partire da criteri individuali, dal suo particolare entroterra culturale, tutt'al più dopo aver discusso un po' con altri compagni della redazione.

Dobbiamo tentare di fare qualcosa di meglio e di più collettivo coi libri che escono. Il giornale non deve pubblicare soltanto «recensioni» di esperti o quasi-esperti, e di libri selezionati con criteri stabiliti in una redazione: l'autore è uno noto, è un amico, il tema trattato è politicamente interessante, il libro è diventato un «fatto culturale», tutti i giornali ne hanno parlato. Bisogna che arrivino i giudizi dei lettori veri — non quelli di professione che studiano per mestiere — dei lettori cioè che dopo aver letto un libro ne discutono con i compagni di lavoro, di scuola, di partito, che sono in grado di raccogliere le impressioni, di verificare se piace, se serve, se aiuta a capire il mondo in cui viviamo.

Proponiamo ai nostri lettori di fare — quando ne hanno voglia e tempo — i recensori dei libri che leggono. Non importa che siano recensioni in piena regola. Possono essere delle lettere, anche brevi, delle semplici segnalazioni; e i libri possono anche non essere «novità», possono essere, per esempio, anche quei vecchi romanzi cosiddetti classici che pochi oggi leggono. Potremmo, se collaborate, pubblicare spesso una pagina di lettere-recensioni; e ancor meglio, ogni tanto, il resoconto di una discussione tra compagni su un libro.





## “I turchi attaccano...”

*Urla un poliziotto nel suo walkie-talkie*



La fabbrica si sveglia la mattina dello sciopero tappezzata di iscrizioni nella lingua di Nazim Hikmet. Il più grande è uno slogan tradizionale del proletariato di Istanbul: «Siamo operai, dunque siamo forti». Quattro scioperanti sono feriti e trasportati all'ospedale. E' un caso se sono turchi? Uno di loro si sveglia nella stessa stanza del pronto soccorso in cui è ricoverato un poliziotto, fa a botte di nuovo. Due manifestanti sono arrestati, anche loro sono turchi. Gli operai della Roth sfilano nelle strade del quartiere industriale. In testa gli spagnoli, sono qui da molto tempo, e poi i turchi che sono appena arrivati. Nelle feste che hanno punteggiato queste tre settimane di sciopero ogni nazionalità fa conoscere agli altri il proprio folklore. Stretti attorno ad un suonatore di saz (un lungo liuto a sette corde doppie che risuona con un timbro potente e nostalgico) un coro di operai svela ad un uditorio attento e subito entusiasta un repertorio comune: «La nostra lotta è gaia, domani non sarà più come prima, noi non siamo qui per ingrassare un padrone ma per fare la nostra lotta di classe, domani verrà il socialismo...».

Ultimi assunti da Roth i turchi hanno fatto parlare di loro immediatamente. Rafet, l'interprete, ha rischiato di farsi linciare più volte. E' difficile dire se c'è un interprete ufficiale perché un terzo degli operai è turco, o se questo terzo di operai è turco perché c'è un interprete! Rafet, in effetti, scompare periodicamente per fare il sergente-recrutatore nella sua Anatolia natale.

## Gli studenti

Questa fiducia nel sindacalismo non è nata in Francia.

«Noi in Turchia abbiamo una vecchia tradizione sindacale e delle organizzazioni molto ramificate. Questo già subito dopo l'inizio dell'industrializzazione con Ataturk e la immediata proibizione del partito comunista negli anni '20. I militanti politici si sono spesso ripiegati sul lavoro sindacale. E i sindacati rappresentano l'unico mezzo di pressione sul padronato che da noi ha dei poteri quasi feudali: nessun contratto, paghe quando piace a lui e senza buste salariali, licenziamenti da un momento all'altro e senza possibilità di ricorso.

Nel '75 Monsieur Roth deve avere avuto piena fiducia in un articolo della rivista governativa, «Hommes et Migrations», che faceva l'inventario dei «fattori molteplici che depongono a favore di una importazione della forza-lavoro turca». Oltre al fatto che «essi hanno dei tratti fisici vicini a quelli dei francesi... I turchi hanno delle qualità caratteriali: obbedienza, perseveranza, dritture, sobrietà di parole e di gesti, che li faranno apprezzare dagli imprenditori francesi e che li renderanno simpatici alla popolazione». Gli abitanti di Strasburgo hanno ampiamente confermato queste previsioni col loro sostegno finanziario allo sciopero, ma Roth, fabbricante di imbottiture per i sedili delle macchine, bhè lui si è ricreduto ben presto.

Nello stesso '75 alcuni operai turchi della sua fabbrica tallonano la CFDT fino a quando non si decide a riconoscere un delegato sindacale nella Roth. Ma Ismail non farà molta strada, la direzione prova subito a licenziarlo, approfittando di un suo leggero ritardo al suo ritorno dalle vacanze. Allora gli stessi compagni prendono contatto con i rappresentanti delle diverse nazionalità della fabbrica e gli spiegano l'assoluta necessità di costituire una sezione sindacale per unire tutti i lavoratori al di là delle barriere linguistiche. Una quindicina di delegati sono eletti clandestinamente mentre si aspetta il riconoscimento di questa sezione sindacale da parte del padrone. E questa fu la prima rivendicazione dello sciopero. E fu una vittoria, almeno su questo punto.

so, nessuna indennità, nessuna prestazione sociale, ecc. ... Addirittura posso dire che questo Roth è il miglior capitalista che io abbia incontrato sino ad oggi! Certo questo non vuol mica dire che noi abbiamo una fiducia pie-lizzazione con Ataturk e la immediata proibizione del partito comunista negli anni '20. I militanti politici si sono spesso ripiegati sul lavoro sindacale. E i sindacati rappresentano l'unico mezzo di pressione sul padronato che da noi ha dei poteri quasi feudali: nessun contratto, paghe quando piace a lui e senza buste salariali, licenziamenti da un momento all'altro e senza possibilità di ricorso.

Questo avveniva giovedì 2 giugno, davanti alla fabbrica Roth di Strasburgo. Un attacco? No, una risposta dura di un picchetto operaio affrontato da un reparto di poliziotti tre volte più numeroso e che era riuscito a fare indietreggiare il picchetto fino alla strada per Colmar, e là c'era un provvidenziale mucchio di pietre. I turchi erano in prima linea in quel mosaico variegato, accanto ai compagni marocchini, jugoslavi, portoghesi e spagnoli. Ma sono proprio i turchi quelli che il padrone voleva colpire, e considerando il seguito degli avvenimenti non gli si può dare torto!

furono moltissimi arresti ed espulsioni».

Chi parla non è operaio presso Roth, ma è studente, più esattamente studente-operaio.

La notte impacchetta giornali, il mattino frequenta legge, poi anima una associazione culturale turca. Là ha trovato questi operai di Roth.

Questo rapporto operai-studenti, politicizzante per tutti e due, questi studenti d'origine povera che sono meno diversi dagli operai di quanto non lo siano gli operai tra di loro, è un tratto originale rispetto alle altre componenti di emigrazione.

Nella baracca, tra la televisione, i panini per il picchetto di sciopero e i

volantini, una ventina di operai e studenti, mescolati in maniera indistinguibile sono d'accordo a parlarci del loro paese.

Nel giro di un'ora scoppiò un conflitto tra quelli che rifiutano che si attacchi il governo turco e quelli che pensano di essere in quella situazione proprio a causa della sua politica. I primi non sono per nulla meno impegnati e decisi nella lotta e hanno scacciato il loro console venuto per fargli la predica. I secondi non sono affatto tutti studenti, manco per niente, e qualcuno di loro ha già peregrinato per dieci anni per trovare un posto di lavoro e poi è emigrato in esilio.

## Un calderone

Attraverso le loro esperienze ci appare il formidabile nodo di contraddizioni che la Turchia vive da più di 50 anni.

Mustafà Ataturk non aveva certamente torto a pensare che il suo paese poteva diventare una nazione moderna e sviluppata. Le risorse non le man-

cano. Ma i suoi successi, che sguazzavano nella corruzione e nel bakchich, la mancia, istituzionalizzata, hanno ereditato la sua concezione ultra-giacobina dell'amministrazione degli uomini, senza dubbio l'elemento di blocco più grave.

Tutti i turchi che io ho incontrato sono origi-

nari della campagna (70 per cento della popolazione). Contadini poveri quali essi sono fiancheggiavano con i loro campicelli la proprietà del grande latifondista che accumula anche la funzione di «agha», o capo dell'amministrazione locale. Dire questo equivale a dire che non è possibile nessuno sforzo di ammodernamento agrario. Nel '68 all'Est ci furono delle occupazioni di terre repressate nel sangue. Poi la rivolta dei piccoli coltivatori di oppio quando gli USA ordinarono a Ankara di proibire la produzione. In quella occasione si videro mobilitarsi al loro fianco anche militanti m-l, duri e puri, ben decisi a non separarsi dal popolo. Le crescite demografica è una delle più forti del mondo; quindi esodo verso la città più vicina e poi quella dopo, sino ad Istanbul.

All'Est è peggio. La vite un quarto degli abitanti del paese. Hanno un nome, ma nessuno osa dirlo, neanche loro. Si dice pudicamente: «I turchi dell'Est». Sono i Kurdi. Un terzo degli operai turchi di Roth massacrati di padre in figlio hanno costretto a tal punto la lo-

ro personalità che praticamente non erano contatti coi loro fratelli dell'Irak e dell'Iran. Fino all'esilio, per lo meno. Ma l'esercito ha preso a pretesto alcune infiltrazioni per installarsi in queste provincie come su di un paese di conquista. Dopo i terremoti recenti l'esercito non è mai venuto per portare aiuto ai sopravvissuti, ma solo per passare al setaccio le loro case. L'esodo rurale qui è ereditario, fino alle bidonvilles di Ankara e Istanbul.

In città i soli datori di lavoro recenti sono le grosse imprese straniere. L'industriale turco, s'è già visto, si comporta come un «agha» e ne ha giuridicamente diritto. I sindacati sono attivi, ma divisi (governativi, riformisti, rivoluzionari in alcuni settori). Gli scioperi, spesso violenti, possono durare molti mesi. Il potere presta man forte ai padroni e invia i carri armati. L'insicurezza del lavoro è quindi costante.

C'è il 25 per cento di disoccupati. Restano gli innumerevoli mestieri di attesa: venditori d'acqua, facchini, venditori di noccioline; poi l'emigrazione.

## Io vengo da Konya

Ultimo fenomeno: la gioventù intellettuale migrante. La scolarizzazione relativamente sviluppata permette a molti di passare per il liceo, ma poi, nessuno sbocco. L'università, molto selettiva, non accoglie che un quinto dei candidati. Attorno ad essa si è creato un movimento che è arrivato nel '72 alla guerriglia urbana. La reazione fascista non ha tardato. Da due anni i commandos di Turkes, fascista, hanno abbattuto quasi 200 studenti, 34 operai a piazza Taksim questo primo maggio, a decine di contadini nelle regioni dell'Est in cui si allenano. Il terrore s'è fatto strada tra la popolazione. L'emigrazione si accelera, quella delle braccia, poi quella dei cervelli.

Dopo la Germania il Benelux... la Francia. «Ma il nostro ruolo sarà probabilmente più immediato di quanto non si creda — dice uno scioperante di Roth —. Io sono di Konja, la città dei Dervisci, la più fanatica delle sette musulmane. Poche industrie in questa regione, e sempre più gli emigrati. Fino a ieri noi votavamo per Erbakan il religioso. Qualcuno per quel grosso porco di Demirel che regnava solo grazie alla nostra paura dei comunisti. E beh, per la prima volta quest'anno, la città ha votato per Escevit e i suoi socialdemocratici. La mia famiglia m'ha scritto, dicono che è stata l'influenza degli emigrati». Ma mancano 13 seggi a Escevit per avere la maggioranza assoluta e i mezzi per democratizzare il paese. Ancora qualche anno e i lavoratori di Roth faranno il pieno. A meno che da qui ad allora qualche colonnello Turkès...

Jean Louis Hurst,  
da Liberation del 23-6-77





# I missili da crociera sono meglio!!

Carter li ha preferiti ai nuovi bombardieri B.1. Ecco perché.

Sul numero di giugno di *Le scienze* è pubblicato un articolo con il titolo «I missili da crociera» su cui vale la pena di dire alcune cose. Innanzitutto che cos'è un missile da crociera (*cruise missile*): molto schematicamente è un piccolissimo aereo a reazione, senza pilota, che può portare su obiettivi lontani anche migliaia di chilometri una bomba nucleare o «convenzionale». Cuore dell'arma è un impianto elettronico estremamente sofisticato che permette al missile di correggere continuamente la rotta «riconoscendo» il terreno che deve sorvolare, o facendo riferimento agli impulsi emessi da satelliti artificiali o «cercando» il bersaglio con un radar collegato con un calcolatore.

Oltre a questo «cervello» lo sviluppo di questa arma è reso possibile dalla disponibilità di piccolissimi motori a reazione, di costo limitato e che consumano pochissimo carburante permettendo quindi all'insieme di a-

vere dimensioni ridottissime. Il tipo in sviluppo per la marina USA ha un diametro di 53 centimetri, è lungo 6,24 metri, pesa 1.500 chili, ha una portata dell'ordine dei 2.000-3.000 chilometri, l'apparato di guida pesa 45 chili; il costo, se prodotto in gran numero, si aggirerebbe, sui 50.000 dollari (all'incirca 40-50 milioni di lire). Questo per la versione «tattica» cioè con portata di qualche centinaio di chilometri.

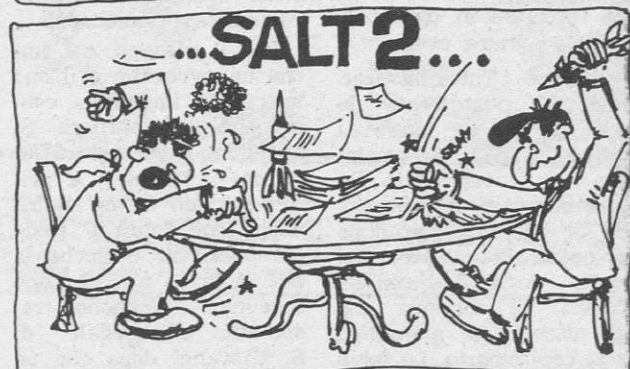
Tenendo presente che un carro armato costa mezzo miliardo e un aereo da combattimento sui dieci miliardi ci si rende conto di quanto economica

sia quest'arma. Da notare ancora che il *cruise missile* non ha bisogno di alcuna particolare installazione, può essere lanciato dal mare (nave di superficie o sommergibile), dall'aria o da un camion. Sembra inoltre possibile che la versione trasportata dagli aerei non abbia bisogno di un particolare tipo di aereo da combattimento, basterebbe modificare di poco un normale aereo passeggeri (tipo Jumbo) visto che il missile può essere sganciato ben lontano dai confini del «nemico» e quindi non è necessario un aereo molto veloce e complesso per sfuggire alle difese antiaeree.

La prima conseguenza politica della comparsa di questi missili è stato il fallimento della seconda serie di colloqui per la limitazione delle armi strategiche (Salt II) tra Stati Uniti e URSS: l'articolo spiega molto bene perché. I sovietici sostenevano che «tutti» i missili *cruise* andavano considerati armi strategiche; gli USA proponevano una distinzione tra missili *cruise* «tattici» (portata di decine o centinaia di chilometri) e missili *cruise* «strategici» (portata di migliaia di chilometri). Differenza rifiutata dai sovietici perché con gli at-

tuali sistemi di ricognizione (satelliti) è praticamente impossibile distinguere i due tipi. Tutti gli accordi per la limitazione delle armi strategiche si basano infatti sul dato che ormai sia l'URSS che gli USA dispongono di satelliti artificiali in grado di rilevare la presenza o la costruzione di ogni nuovo aereo o missile intercontinentale, con questo risolvendo il problema del «controllo» degli accordi. Il nuovo problema è rappresentato dal fatto che è difficilissimo distinguere, via satellite, se un missile *cruise* ha la portata di centinaia o pure migliaia di chilometri.

L'autore dell'articolo conclude proponendo che gli Stati Uniti rinuncino a sviluppare e installare uno schieramento di missili *cruise* «strategici», proponendo criteri di «trattativa» per individuare con l'URSS parametri accettabili di distinzione tra i due tipi di missili *cruise*, appellandosi a un nuovo sviluppo della capacità di ricognizione via satellite e sostenendo comunque l'opportunità di costruire missili *cruise* tattici. Sembra che l'URSS sia «indietro di 10 anni» nello sviluppo di questi missili e quindi



non ci sarebbero problemi di sicurezza a una tale scelta politica da parte degli USA. Va notata un'altra cosa: i missili *cruise* vanno «adagio» cioè basano la loro capacità di sfuggire alle difese nemiche non sulla velocità ma sulla altezza di volo dell'ordine delle decine di metri; in questo modo possono sfuggire ai radar; una volta intercettati possono essere abbattuti facilmente o da missili antiaerei o da un aereo da caccia. I missili *cruise* si prestano perciò benissimo a una nuova «corsa agli armamenti»; una volta che l'URSS avesse a disposizione questi missili, cosa che avverrà naturalmente prima o poi, gli USA avrebbero la «scusa» e tutte le possibilità tecniche di sviluppare un complesso sistema di difesa con tutti i vantaggi conosciuti per l'industria degli armamenti.

Altre notizie, comparse in questi ultimi tempi sui giornali, parlano dello sviluppo di altre armi spaventose: l'ultima sarebbe la bomba a «neutroni», un tipo di bomba nucleare con una esplosione «piccola» e invece la capacità di «sparare» nell'area circostante radiazioni in grado di uccidere ogni essere vivente senza provocare danni a mezzi, costruzioni, ecc., e senza «contaminare» la zona.

Siamo in presenza in poche parole di una modificazione iniziale, ma probabilmente irreversibile dello scenario «di guerra» degli ultimi anni. La situazione, infatti, sembrava stabilizzata dall'enorme numero di testate nucleari, praticamente inintercettabili, esistenti in USA, e URSS e dal-

l'alternativa tra guerre limitate con impiego di armi convenzionali e il mito apocalittico della distruzione del mondo. Ora molti elementi modificano sostanzialmente questo quadro: vanno citate tra l'altro le nuove testate dei missili intercontinentali che sembrano poter raggiungere precisioni di decine di metri a distanza di migliaia di chilometri: il che significa che è possibile distruggere i silos sotterranei dei missili nemici e quindi pensare a un attacco preventivo da cui può derivare la guerra totale.

Un'ultima notizia «scientifica»: sembra sia stato messo a punto un nuovo sistema di arricchimento costoso e più efficiente dei metodi tradizionali, adatto quindi a essere usato in futuro o da piccole nazioni o anche da gruppi «privati». La bomba atomica è sempre più «a portata di mano». Rilevare queste tendenze della corsa al riarmo non significa ovviamente dimenticare che i fattori politici rimangono comunque sempre quelli decisivi. Serve però a vedere anche sotto questo aspetto la politica dei grandi, al di là delle coperture distensive o umanitarie che spesso si danno.

D. I.



## LIBANO:

### AGGRESSIONE ISRAELIANA

Si sta combattendo di nuovo nel Libano meridionale. Centro degli scontri è un villaggio di Yarin, un piccolo paesino importante per la sua posizione strategica. Si sta combattendo per difendere la causa palestinese dalla ennesima aggressione sionista. Ieri un contingente di falangisti al seguito di un reparto di mezzi corazzati israeliani hanno attaccato Yarin da più parti tentando di prenderne il controllo. Gli israeliani, partiti dal Kibbutz di Nizrahit, mentre varcavano il confine libanese si sono valse della copertura di un pesantissimo fuoco di artiglieria

che per diverse ore ha martellato tutta la zona.

Secondo l'agenzia di stampa palestinese «Wafa» le truppe attaccanti hanno trovato una resistenza di massa da parte degli abitanti di Yarin che si sono affiancati alle forze palestinesi che difendevano il villaggio. Notizie dell'ultima ora dicono che i reparti israeliani e quelli falangisti, non essendo riusciti ad oltrepassare lo sbarramento delle forze progressiste starebbero attendendo l'arrivo di altre due colonne di mezzi corazzati israeliani che avrebbero già varcato il confine.

## PAJETTA

### SULL'EUROCOMUNISMO

Parigi, 2 — «Non vogliamo fare un dramma di ciò che è soltanto una polemica, del resto utile»: così l'on. Giancarlo Pajetta ha puntualizzato la posizione del PCI in riferimento al virulento attacco mosso a Santiago Carrillo dalla rivista sovietica *Tempi Nuovi* in una

breve intervista accordata, prima di partire mercoledì scorso per Mosca, alla corrispondente romana del *Nouvel Observateur*, Marcelle Padovani.

Nell'intervista, pubblicata nel numero del settimanale parigino oggi in edicola, Pajetta rileva che il PCI ha centrato

le sue critiche soprattutto «sul tono, sul linguaggio» impiegati da *Tempi Nuovi*, e aggiunge: «Al momento della conferenza di Berlino avevamo già ammesso che certi metodi, certi stili dovevano essere abbandonati. Se è vero infine che un articolo di giornale può, con una certa esagerazione, essere preso per un anatema, non è meno vero che vogliamo assicurarci per sempre che non vi sarà ormai più neppure la tentazione dell'anatema».

Pajetta esclude che l'ar-

ticolo di *Tempi Nuovi* possa modificare le reazioni fra PCI, PCE e PCF, precisando: «Ciò non darà neppure luogo a consultazioni supplementari. Abbiamo affermato a più riprese che non abbiamo rinunciato alla dottrina e all'organizzazione di un "centro" per costituirne un altro. Se il termine "eurocomunismo" non mi scandalizza affatto e si rivela anche molto utile, posso dire che né Roma, né Parigi, né Madrid vogliono essere considerate come capitali di un nuovo centro».

## SCONTI MILITARI TRA LIBIA ED EGITTO

Da più di un mese i giornali libici e quelli egiziani hanno sospeso le aspre polemiche in corso tra i due capi di stato, Sadat e Gheddafi, e la tensione sembrava in parte essere diminuita. Invece ieri pare essersi improvvisamente riaperto il fuoco che covava sotto le ceneri dei rapporti libico-egiziani e la situazione pare essere precipitata. Sembra infatti confermato da fonte diplomatica, l'attacco compiuto da truppe egiziane alla frontiera libica avvenuto

il 15 giugno. Quattro reparti dell'esercito egiziano sarebbero stati impegnati nell'operazione, avrebbero varcato il confine libico in una zona non precisata e avrebbero attaccato con una azione da «commando» contemporaneamente tre postazioni della polizia di frontiera libica.

Secondo la stessa fonte il bilancio dell'operazione è di tre feriti e di sei prigionieri presi dagli egiziani fra i militari libici, a tutt'oggi rinchiusi nelle carceri egiziane.





La scena: Sei partiti dell'arco costituzionale firmano un accordo programmatico di governo. Al centro di tale accordo è la cosiddetta questione dell'«ordine pubblico», la lotta alla «criminalità comune e politica». I giornali riprendono con soddisfazione i termini della svolta politica sottolineandone il valore di opposizione alle «trame eversive».

**Prologo:** Tutta la trattativa è punteggiata da una serie di attentati «fuori scena». Si comincia con il rapimento De Martino che un polverone di telefonate anonime pretende di mettere sul conto degli «estremisti rossi». Si continua con gli attentati ai giornalisti e ai capi-reparto. Le forze dell'ordine non riescono a mettere a segno una sola «brillante operazione»: è evidente che lo Stato, di fronte alla violenza, è impotente; le leggi eccezionali si impongono. A Milano si aggira lo spettro del luogotenente di Vallanzasca e il foglio del redivivo Montanelli paventa stragi. Ma per le strade di Milano ecco che incrociano i carri armati: per la cittadinanza è la sicurezza, come a Bologna dove un sindaco «comunista» vieta alla gente di sedersi sulle panchine. Poi l'accordo è fatto, tutto è pronto finalmente per dare una dimostrazione d'efficienza, comincia lo spettacolo.

**I ATTO:** Venerdì 1. luglio, ore 20, Roma, piazza S. Pietro in Vincoli. «Per caso» una gazzella dei CC transita sulla piazza, l'equipaggio confronta le facce di 4 persone sedute sugli scalini del sagrato con le foto segnaletiche incollate sul cruscotto dell'auto: sotto c'è scritto «da eliminare». I 4, che leggono giornali e mangiano pesche, sono proprio quelli delle foto: Antonio Lo Muscio, Maria Pia Vianale e Franca Salerno, oltre a un quarto sconosciuto che fuggerà. Sono i «mostri», i nappisti più pericolosi reperibili sulla piazza. Si dà il via alla scena - madre. Secondo i carabinieri, Lo Muscio fugge e minaccia di far fuoco contro la guardia Pucciannotti che stava per chiedergli i documenti, mentre le due ragazze corrono verso il centro della piazza. Contro Lo Muscio parte una prima raffica di mitra, poi un'altra e un'altra ancora. Sul terreno, cerchiati dal gesso della scientifica, conteremo 40 bossoli. Si accascia 50 metri più avanti, sotto la facoltà di ingegneria. Il brigadiere Massetti, quello che ha sparato, arriva sul corpo di Lo Muscio urlando, estrae il revolver e fa fuoco ancora. Poi si allontana, ma torna indietro di nuovo e gli spara ancora una volta. Intanto sulla piazza, le due donne «vengono neutralizzate», così scrivono i giornali e intendono dire che vengono sbattute a terra e colpite furiosamente con le armi d'ordinanza usate come clava, con calci al viso e pugni. Il viso di Maria Pia è sfigurato, una chiazza di sangue

con brandelli di carne si allarga sul posto dov'è stata colpita. Su Franca Salerno la furia è minore solo perché è ferita a un braccio da un colpo di mitra. I testimoni delle violenze a freddo sono decine, ma i CC non se ne preoccupano perché la bestialità fa parte del copione e stavolta sarà lucidamente rivendicata.

Tra i passanti c'è anche un avvocato, e il suo intervento impedisce conseguenze più barbare. Si avvicina, si fa riconoscere dai carabinieri e grida che non se ne andrà finché non finirà il gioco del massacro e finché le due ragazze non saranno soccorse. Vengono trasportate all'ospedale di S. Giovanni dopo che un testimone ha preso l'iniziativa di chiamare il «113» e dopo che la piazza si è andata riempiendo di Volanti e Gazzelle. Mentre la portano via, la Salerno dice alla gente: «avete visto, noi non abbiamo sparato». Sul posto resta un gruppo di giovani del quartiere: «le hanno massacrato di botte quando erano per terra». All'ospedale resteranno solo il tempo necessario al «secondo atto», per fare da bersaglio agli obiettivi dei fotografi e alle domande feroci dei cronisti. La ker-messe è aperta da un reporter che rimprovera sorridendo gli ufficiali dei carabinieri: «però potevate mirare meglio, adesso chissà quanto ci costerà tenerle dentro: vitto, alloggio e poi il costo del processo». Al S. Giovanni c'è il centro di craniologia più attrezzato di Roma, ma per gente come Maria Pia Vianale e Franca Salerno niente ricovero. Passano direttamente dall'astanteria dell'ospedale al carcere femminile di Rebibbia.

## Lo stato dà spettacolo



E' una commedia breve e scontata, la commedia del sadismo di regime. La novità sta nel fatto che la ferocia viene ostentata, e tutti sono chiamati a partecipare, nei corpi dello Stato e nelle relazioni sociali. Ci sono un morto e due ferite, ma lo Stato si sente migliore e più unito



Così hanno portato in galera Maria Pia Vianale Franca Salerno all'ospedale S. Giovanni

**Secondo atto:** Sono le 23, l'ora del TG 1. Dal piccolo schermo l'inviato saluta gli ascoltatori. Parla disinvoltamente mostrando il corpo stramaz-zato al suo fianco, con lo stile immediato del cronista sportivo sceso in pista per inquadrare il cavallo vincente o intervistare il goleador. La sua versione dei fatti è completamente diversa da quella fornita pochi secondi prima da Giacobazzi, ma poco importa perché il problema è solo illustrare le inquadrature. Dal volto disteso del cronista la telecamera si sposta con dei primi piani sulle macchie di sangue larghe che bagnano il pavimento, sui cerchi di gesso, sul corpo straziato di Lo Muscio. Neppure le celebri riprese di Martino Zichitella — che aveva inaugurato queste nuove nauseabonde tecniche dei telegiornali — erano giunte a tanto. Viene annunciato con volto disteso e con scorrevolezza il ferimento «delle due nappiste» (ma è anche precisato che non sono ferite con colpi d'arma da fuoco).

Che siano state massacrare di botte verrà intuito pochi minuti dopo dai telespettatori più smalfiziati. I flash e i proiettori abbaglianti verranno puntati sui volti tumefatti delle «donne di banditi» all'ospedale S. Giovanni. La speranza di ripetere il colpo ghiotto dell'intervista a Vallanzasca ha spinto all'assalto decine di giornalisti e di fotografi. Carabinieri compiacenti e armati di mitra mostrano volentieri le loro prede, osservano con disprezzo l'impotenza di quelle che salutano con il pugno, di Maria Pia Vianale che tenta di coprirsi il viso. Il quadro può tornare su un Giacobazzi raggiante che da quelle immagini pare avere tratto nuove energie; la giornata è «importante» secondo le sue parole, le belve asociali non nuoceranno più perché sono state massacrare dalla giustizia, e Lattanzio manda il telegramma ai carabinieri. Adesso si può parlare del festival di Spoleto. L'istigazione alla ferocia, l'ostentazione delle brutalità compiute e dei particolari raccapriccianti non hanno precedenti in Italia. Il paragone corre alla cattura degli esponenti della RAF in Germania.

Ma mentre in Germania l'esaltazione della violenza e della ferocia nei rapporti di potere è storia vecchia, da tempo per-meia e organizza l'opinione pubblica (sia detto senza alcuna intenzione razzista), in Italia la svolta è dirompente. I mezzi di comunicazione partono uniti all'attacco per estendere l'operazione aperta dal TG 1. «Lo Stato di diritto siamo noi e sono i partiti di governo» sembrano dire tutti quanti i giornali, «e da oggi abbiamo tre nemici di meno, siamo più temibili e più forti». Nessun interrogativo è sollevato sulla versione delle forze dell'ordine. Il cadavere circondato di cerchi di gesso e sorvegliato da un poliziotto troneggia al centro della prima pagina dell'Unità (è la stessa foto che ritroviamo ossessivamente, su tutte le testate). Per il Corriere della Sera il libro «Mai più senza fucile» scritto da Silj su commissione di un ente statale e edito dalla Vallecchi, è «un testo classico della lotta clandestina armata», «caduto dalla borsa di Maria Pia Vianale». Il Messaggero comunica come un cronista abbia chiesto a Franca Salerno: «Chi ti ha messa incinta?». Anche Carlo Rivolta sulla Repubblica tira il suo sospiro di sollievo e senza mostrare neppure un piccolo dubbio. Il centralismo e la disciplina sono rispettati e gli attori vincitori sulla scena possono ora rivolgersi verso il pubblico, la gente, chiamando a partecipare dello spettacolo.

E' tutto un apparato che prevede anche gente come noi sulla scena, che sa bene quali bisogni di reazione è capace di evocare. Si tratta di un programma vecchio e già conosciuto: si sa come da sempre l'arma dei carabinieri e i corpi dello Stato ricerchino e privilegino con caparbià la guerra per bande.

**Epilogo:** Come in tutti gli spettacoli moderni, il pubblico è invitato sulla scena a farsi protagonista dello spettacolo. Non deve fare molto, però. Basta che lanci grida di consenso, che faccia sua la caccia ai «mostri», e che segua tutto quel che gli attori gli dicono di fare. I più solerti, dalle prime file, applaudono e firmano petizioni popolari per la pena di morte. Ma anche dalle seconde file, dai «parvenus» dell'ultima ora si levano, via via meno incerte, le lodi. L'happening è ultramoderno, la follia è collettiva.

G. L. e M. V.

### MILANO

Domani dalle 15 in poi festa alla Palazzina Liberty a sostegno di Canale 96 suonano Richi Gian-

(Continu da pag. 1) : luogo che avviene. Probabilmente perché, forse a parte le forme brutali, forse no, lo condividono. In questo paese non si è mosso nessuno per dire che il processo intentato alle Brigate Rosse a Milano era una mostruosità anche sul piano giuridico; e nemmeno nessuno ha detto che l'Asinara — il «carcere speciale» per nappisti e brigatisti — è un luogo di tortura, un

luogo dove scientificamente si sperimenta la capacità dello Stato di distruggere la vita delle persone che vi sono reclusi. Per quanto ci riguarda, questo stato non ci ha assuefatto ai suoi crimini. Né alle esecuzioni nelle piazze, né ai processi circondati dai carri armati, né alle torture, né alla miseria imposta per programma di governo. Anche se è quello che vorrebbe.